

## SABAUDIA DOCET. L'EPOPEA DI LUIGI GRAMEGNA DALL'AFFERMAZIONE DINASTICA ALL'IDENTITÀ REGIONALE

ANDREA PENNINI\*

*Abstract:* il saggio intende considerare l'identità regionale del Piemonte attraverso la saga letteraria di Luigi Gramegna. Egli infatti, dopo la sua messa a riposo dal regio esercito italiano, fu autore di tre saggi sulla storia sabauda e ben diciotto romanzi storici ambientati nel Piemonte tra il XIV e il XIX secolo. Tale produzione letteraria rappresentò un tentativo di costruzione dell'identità nazionale italiana mettendola in stretta connessione con la dinastia di Savoia.

*Keywords:* Luigi Gramegna – Piemonte – Savoia – identità nazionale – romanzo storico

*Abstract:* this essay aims to investigate the Piedmontese identity through the historical saga of Luigi Gramegna. After retiring from the army, Gramegna wrote three essays and eighteen novels about the History of Piedmont from XIV to XIX century. This saga was an attempt to build an Italian national identity strongly connected with the House of Savoy.

*Keywords:* Luigi Gramegna – Piedmont – Savoy – national Identity – historical novel

### ***Un contributo all'invenzione del Piemonte***

È fin troppo nota la massima attribuita a Massimo Taparelli d'Azeglio «fatta l'Italia, bisogna fare gli Italiani»<sup>1</sup>, che proietta in un futuro non ben specificato un'auspicata costruzione identitaria nazionale. Meno comune è – invece – l'apofteuismo estratto dalla *Lotta politica in Italia* di Alfredo Oriani «italiano a forza di essere piemontese»<sup>2</sup> che, pur facendo specifico riferimento a Camillo Benso conte di Cavour, esalta un Piemonte dall'identità forte alla guida del processo di unificazione italiana. D'altro canto, se il motto

---

\* Andrea Pennini, Professore associato di Storia delle istituzioni politiche SPS/03, Università di Torino. E-mail: andrea.pennini@unito.it

<sup>1</sup> «E perché? Per la ragione che gl'Italiani hanno voluto far un'Italia nuova, e loro rimanere gl'Italiani vecchi di prima, colle dappocaggini e le miserie morali che furono ab antico la loro rovina; perché pensano a riformare l'Italia, e nessuno s'accorge che per riuscirci bisogna, prima, che si riformino loro». M. D'Azeglio, 1949, 9-10.

<sup>2</sup> A. Oriani, 1892, 450-451.

attribuito a d'Azeglio viene citato ancora oggi per evidenziare la debolezza (o le particolarità) dell'identità italiana<sup>3</sup>, il secondo intendeva affermare la triade Savoia-Piemonte-Italia come fondamento e perno del nuovo Stato-nazione emerso al termine delle vicende ottocentesche. Eppure, lo sforzo di sottolineare il ruolo occupato dal regno di Sardegna nelle vicende risorgimentali trascolorò presto in un mito, quello del *Vecchio Piemonte*, che provava a collocare ideologicamente Torino e una parte degli antichi spazi sabaudi nel nuovo Stato-nazione il cui perno sarebbe stato sempre più distante dalle rive del Po. Infatti, una volta che Torino perse definitivamente lo *status* di capitale nel 1864 e si concluse la «fase eroica» del Risorgimento con l'entrata a Roma dei bersaglieri<sup>4</sup>, quelli che erano stati per secoli gli Stati governati dalla dinastia di Savoia riscoprirono o, per meglio dire, consolidarono il processo di costruzione di una propria identità iniziato tra la fine dell'antico regime e il periodo francese, costituendo grossomodo l'attuale regione Piemonte quale erede morale del regno di Sardegna<sup>5</sup>.

Non deve stupire quindi che, sul finire dell'Ottocento, quando le forti pulsioni dei decenni centrali del secolo vennero annacquate dalla vita «ordinaria» della politica postunitaria, in area subalpina si fece largo un'incessante ricerca dei caratteri innati del popolo piemontese, legandoli indissolubilmente – e inevitabilmente – a quelli della monarchia sabauda. Si produsse così una storiografia a un tempo dinastica e regionale che, con evidenti cedimenti verso il mito, rilesse con una certa nostalgia il proprio passato, evidenziando quell'unità d'intenti tra popolo e nazione possibile solo attraverso il *medium* della dinastia di Savoia<sup>6</sup>.

Questa difesa delle tradizioni e dei costumi aviti fu un compito assunto tanto dalla storiografia, quanto dalla letteratura che, per sua natura, si rivolse però a un pubblico più ampio. All'ombra di Alessandro Manzoni, la seconda metà dell'Ottocento fu tutta un fiorire di romanzi storici, dal forte connotato politico, che proiettò in un passato più o meno remoto l'emersione dell'identità nazionale italiana. Alla luce di questa visione deterministica e teleologica della storia, gli autori filo-sabaudi ebbero buon gioco nel sottolineare il ruolo assunto dalla dinastia e del Piemonte nella costruzione della nuova Italia. Tuttavia il diffuso disincanto prodotto dalle numerose promesse tradite dalla élite liberale e il brusco cambio generazionale che nel giro di pochi anni vide la scomparsa dei principali artefici dell'Unità per una nuova classe dirigente complicarono il processo di saldatura tra presente e passato, lasciando agli scrittori subalpini «la coscienza di rappresentare un mondo che stava per conchiudersi»<sup>7</sup>.

A questa schiera di autori appartengono Edmondo De Amicis, Vittorio Bersezio e Emilio Sacchetti ed Edoardo Calandra, probabilmente il più significativo. Egli infatti, oltre

---

<sup>3</sup> E. Galli della Loggia, 1998.

<sup>4</sup> A. Malerba, G. Mola Di Nomaglio, 2015; L. Salvatorelli, 1943, 211.

<sup>5</sup> A. Merlotti, 2011, pp. 39-48.

<sup>6</sup> U. Levra, 1992, 92-95.

<sup>7</sup> S. Gotta, 1958, 87.

a essere stato l'autore della raccolta di novelle dal titolo emblematico *Vecchio Piemonte*<sup>8</sup>, nel 1898 scrisse *La Bufera*, un romanzo storico ambientato in area subalpina tra la fine del Settecento e l'inizio del secolo successivo. Nel volume di Calandra la storia rappresenta il segno di una costante lacerazione sociale ed esistenziale che trascina nella bufera tutti i personaggi, siano essi filo-giacobini o filo-sabaudi<sup>9</sup>. Su questo filone conflittuale e pessimista, si innestò l'opera di Guido Gozzano tratteggiando nelle sue liriche crepuscolari un Piemonte ormai scomparso.

Un altro autore che partecipò di questa tensione dalle venature melanconiche e nostalgiche fu certamente Costantino Nigra, il quale plasmò le sue opere umanistiche seguendo il modello di Quintino Sella, cercando quindi di coniugare la piccola patria (la sua terra natia) e la grande patria, ossia quella Italia che egli aveva contribuito a formarsi, ma su cui riponeva poche speranze per il futuro<sup>10</sup>.

Nei primi anni del Novecento proseguì il filone storico-narrativo volto a esaltare le virtù civili, morali e militari del *Vecchio Piemonte* collegando senza soluzione di continuità fatti e memorie del passato, specificamente legati alla realtà degli antichi Stati sabaudi, con vicende dell'Italia unita. In questa rivisitazione della storia in chiave epica vennero posti sullo stesso piano popolo e sovrani coerentemente uniti in funzione della costruzione dell'unità nazionale. Questo «sabaudismo tenace» e – forse – fuori tempo trovò un suo cantore «letterariamente decoroso, semplice e spigliato»<sup>11</sup> in Luigi Gramegna. Questi, nato a nel 1846 a Borgolavezzaro nel novarese, ma presto trasferitosi a Torino, intraprese la carriera militare arrivando al grado di colonnello. Dismessa la divisa studiò con passione antiquaria gli usi e costumi del Piemonte arrivando a produrre tra il 1894 e il 1896 tre saggi con precisi intenti etico-pedagogici.

Il *Progresso e bisogni* è un trattatello di economia legato all'etica più che alla matematica, influenzato dal rigore e dalla concretezza di Vilfredo Pareto, suo compagno di corso all'Università di Torino, e uscì a sue spese presso il tipografo Vincenzo Bona nel 1894<sup>12</sup>. Il testo è composto da «una sequela di aneddoti, di storie, di storielle, di fatti, di fatterelli e di ricordi storici collegati tra di loro opportunamente e argutamente»<sup>13</sup>, che trovarono l'apprezzamento di Luigi Einaudi per la trattazione in forma semplice di argomenti complessi<sup>14</sup>. Il secondo volume intitolato *Popolo e religione* venne pubblicato

---

<sup>8</sup> E. Calandra, 1895.

<sup>9</sup> G. Zaccaria, 1997, 187.

<sup>10</sup> S. Cavicchioli, 2017, 35-70. Su Costantino Nigra cfr. A. Pennini, 2022.

<sup>11</sup> G. Tesio, 1980, 384.

<sup>12</sup> A. D'Orsi, 2000, 401-403.

<sup>13</sup> M. Pantaleoni, 1894, 521.

<sup>14</sup> «Non invito gli economisti a scrivere manuali necessari ad immunizzare i merli predestinati, seminaristi o studenti di liceo, a cader vittime di imbrogli. Non è affar nostro. Fa d'uopo che un romanziere, del tipo del Gramegna, si accorga che quella è materia buona per un pubblico non piccolo [...]. Chi scriverà il desiderato manualetto non occorre giunga all'altezza del capitolo sulla carestia di Alessandro Manzoni. Basta Gramegna; ossia bastano buon senso, spirito di osservazione, attitudine a non confondere le regole della condotta economica e quelle della carità, i consigli della politica e quelli della morale, a non dimenticare che tra i dieci comandamenti ha luogo anche quello di non rubare e che esso è valido tanto per

da Carlo Clausen nel 1895, ma non riscosse un grande successo, né trovò estimatori di rilievo.

Diversa fu la sorte di *Sabaudia Docet*, terzo e ultimo saggio, che ebbe una larga diffusione, incontrando – tra l'altro – il favore di Giosuè Carducci, cantore del Risorgimento e autore dell'ode enfatica *Piemonte*<sup>15</sup>. Pubblicato anch'esso per i tipi di Carlo Clausen nel 1896, questo saggio è forse il testo che meglio riesce a illuminare il significato profondo dell'aforisma di Oriani che, non a caso, Carlo Mestorino ha poi posto come titolo alla postfazione all'edizione Viglongo del 1961<sup>16</sup>. Gramegna infatti, attraverso una serie di esempi storici, intese dimostrare, soprattutto ai non piemontesi, «quanto la sagacia di Casa Savoia poté ottenere, nel corso dei secoli, per il piccolo Piemonte, e quindi potesse riserbare nell'avvenire per le comuni fortune d'Italia»<sup>17</sup>.

*Sabaudia docet* fu un manifesto politico in cui le sorti della dinastia venivano strettamente connesse al carattere semplice e leale che l'autore novarese diede ai suoi «corregionali». Le cinque parti in cui fu suddiviso il testo rappresentavano le principali direttrici di una linea culturale destinata ad arrivare fino a oggi. Tra questi caratteri generali della dinastia si ritrovano infatti due *topoi* classici della «piemontesità»: la spiccata propensione verso il militare – tanto dei sovrani, quanto dei sudditi – e la gestione dispotico-assolutistica dei membri di Casa Savoia dei propri domini. Tale combinazione di elementi avrebbe posto un freno a due opposte tendenze: clericali e reazionarie da un lato, demagogico-libertarie dall'altro o, per dirla con le parole di Gramegna, «le insidie del clericalismo e il pericolo della libertà»<sup>18</sup>.

L'ex colonnello del regio esercito passò poi a considerare la povertà endemica del Piemonte dovuta al continuo stato di guerra che, però, a sua volta, avrebbe posto le premesse per il futuro sviluppo industriale. La povertà infatti, lungi dall'allontanare il popolo piemontese dalla dinastia, avrebbe consolidato lo spirito di sacrificio, ponendo in evidenza la dignità orgogliosa, il buon senso e la lealtà politica tanto dei principi, quanto dei sudditi. In ultima istanza Gramegna descrisse il legame di interdipendenza tra i Savoia e il processo d'indipendenza italiano, ponendo in evidenza come – a suo dire – l'interesse sabauda verso la costruzione nazionale avesse avuto origine in Emanuele Filiberto e, attraverso le crisi del Seicento e della Rivoluzione, fosse rimasto costante nei «grandi» sovrani della dinastia sino al suo raggiungimento nel 1861.

La chiusa del pamphlet è un elenco di domande retoriche sul mancato insegnamento della storia patria che, al netto di evidenti derive ideologiche, trovano oggi qualche interessante parallelo con le vicende quotidiane. Scrisse Gramegna:

---

le faccende private come per quelle pubbliche, tanto e forse più per i latrocinii a vantaggio altrui che per quelli a vantaggio proprio. Un po' di infarinatura scientifica economica non nuocerà; ma sia farina semplice, non troppo abburattata in meccanismi complicati. Quel tale romanziere renderà, con suo profitto, un segnalato servizio alla cosa pubblica». L. Einaudi, 1959, 377-378.

<sup>15</sup> G. Carducci, 1899, 15-23.

<sup>16</sup> L. Gramegna, 1961.

<sup>17</sup> Ivi, 226.

<sup>18</sup> Ivi, 221.

«*Sabaudia docet*. Non vi è classe di cittadini la quale non trovi nella Storia Piemontese qualche utile insegnamento. [...]

La nobiltà ed il Clero, gli uomini di Stato e gli operai, l'Esercito e la Borghesia, tutti vi possono trovare inesauribili esempi di virtù, sacrificio e perseveranza; tutti vi possono imparare che nulla è impossibile ad un popolo, il quale sappia *sottoporre il bene individuale al vantaggio comune*. Tutti ne possono trarre argomento a bene a augurare che la Monarchia Savoiarda, come ha saputo, tra difficoltà innumerevoli, unificar l'Italia, così sappia per un lungo avvenire conservarla rispettata e forte tra gli assalti dei due eterni nemici dell'umano Progresso, la Reazione e la Demagogia»<sup>19</sup>.

Il tre saggi funsero da base ideale una per lunga serie di romanzi che occupò l'attività letteraria dell'ex ufficiale tra il 1906 e la sua morte, avvenuta il 29 marzo 1928. Quando il referendum del 2 giugno 1946 pose fine all'esperienza monarchica recidendo il filo che legava la dinastia di Savoia all'Italia, al Piemonte e a Torino, Luigi Gramegna era morto da diciotto anni. Nonostante ciò, i suoi romanzi, rieditati a partire dal 1945 dall'editore Andrea Viglongo, restarono tra le letture preferite di quella società torinese che guardava con interesse e, in alcuni casi, con nostalgia al proprio passato. Nonostante la chiara presa di posizione assunta, non si può però accusare l'autore di aver voluto riscattare le sorti dell'istituto monarchico dopo l'esito referendario, come purtroppo è stato fatto da un osservatore un po' troppo militante<sup>20</sup>.

Va da sé – però – che i caratteri sabauda-piemontesi, classificati con enfasi da Gramegna in *Sabaudia docet*, persero di centralità nel momento in cui avvenne il passaggio di regime. L'identità italiana doveva trovare baricentri alternativi conformemente ai nuovi miti fondativi della Repubblica. D'altro canto lo stesso Risorgimento è divenuto oggetto di un dibattito storiografico volto a dissacrare le narrazioni celebrative e, a partire dall'emersione di movimenti indipendentisti a Nord e dalla reazione neoborbonica a Sud, è diventato terreno di un serrato scontro politico e culturale, quasi sempre di matrice ideologica.

I tratti delineati da Gramegna permangono oggi, mitigati negli elementi più ideologici, all'interno dei confini di quell'area geografica che ha ereditato territorialmente e moralmente larga parte degli Stati sabaudi pre-unitari, diventandone in qualche modo il collante identitario di una regione intrinsecamente composita. Quindi, modificando l'asserzione più volte citata di Oriani, si potrebbe sintetizzare in: piemontese a forza di essere sabauda.

---

<sup>19</sup> Ivi, 223-224.

<sup>20</sup> Ha scritto Mario Giovana: «La prima intenzione dell'autore era di riscattare, dopo l'esito referendario del giugno 1946, l'istituto monarchico dalle accuse che gli venivano mosse di essere incompatibile con una democrazia moderna, aperta anche sul piano sociale e perciò capace di rispondere alle istanze dei ceti subalterni; la seconda era di dimostrare, rievocandone, i meriti secolari, che la dinastia sabauda aveva tutti i titoli per mantenere la funzione di guida». M. Giovana, 1996, 72.

### ***Una vasta epopea di cappa e spada***

In *Sabaudia docet* Luigi Gramegna sembra voler ricostruire «l'intera gamma dei pregiudizi, dei luoghi comuni delle scorribande nell'agiografico e nel mitologico di cui si alimenta la composita "gonfiezza" dei suoi scritti, ed anche delle reali positività, dello svolgimento storico di cui la dinastia e l'organizzazione statale dei Savoia furono protagonisti»<sup>21</sup>. Tuttavia, se l'autore di Borgolavezzaro si fosse limitato a scrivere i tre pamphlet citati, un libro di lettura per le scuole elementari e una manciata di racconti usciti a puntate sulla rivista per bambini *Cuor d'oro*, probabilmente l'opera non sarebbe sopravvissuta all'autore.

Infatti, restando ferma una certa organicità programmatica del saggio del 1896, fu nella produzione di romanzi storico-popolari che Gramegna riuscì a sublimare meglio quella mitica comunione tra popolo e nazione attraverso il *medium* unico della persona del sovrano<sup>22</sup>, incontrando una discreta fortuna (soprattutto in area subalpina). È – dunque – in questa «vasta epopea sabauda di cappa e spada»<sup>23</sup> costituita da diciotto romanzi che va letta l'intenzione dell'autore di divulgare a un pubblico ampio e variegato la storia del Piemonte attraverso una continua, ma non troppo invadente, commistione con l'invenzione letteraria. Gramegna infatti si era prodigato nel romanzare «in tanti pannelli decorativi, con figure appena mosse da una modesta e onesta fantasia, tutta la storia del Piemonte»<sup>24</sup>, o – quantomeno – alcuni passaggi significativi tra XV e XIX secolo.

Espressione matura e, per certi versi, tarda del romanzo storico, gli archetipi delle opere di Gramegna risultano abbastanza chiari e tradizionali: oltre ai «piemontesi» D'Azeglio e Calandra, sicuramente Walter Scott, Alessandro Manzoni e, soprattutto, Alexandre Dumas<sup>25</sup>. Tuttavia, a fronte dell'intento esplicito dell'autore di insegnare la storia sabauda evidenziando una felice, quanto deterministica unione tra passato e presente, i modelli letterari sono sfumati in una predominante tendenza oleografica<sup>26</sup>. Ne consegue un racconto in cui vengono ricostruiti fatti e personaggi storici con il gusto tipico dell'antiquaria e dell'erudizione ottocentesche. Anche se, come scrive Zaccaria, «a questa ricostruzione, che non è tuttavia soffocante, è finalizzato lo svolgimento più corrico della trama; senza pesantezza, ma anche senza tensioni problematiche, sul filo di una continuità trasparente ed estroversa, priva di strappi»<sup>27</sup>.

---

<sup>21</sup> *Ibidem*.

<sup>22</sup> G. Zaccaria, 1981, 173.

<sup>23</sup> U. Eco, 1976, 81

<sup>24</sup> F. Burzio, 1938, 117.

<sup>25</sup> Il legame tra Gramegna e Dumas emerge anche dagli epiteti attribuiti all'autore novarese. In questa sede si ricorda tra gli altri che Filippo Burzio lo definisce «Dumas in sordina»; Giuseppe Gallico in un suo articolo apparso su *Stampa Sera* il 30 giugno 1961 (in occasione delle ristampe di Viglengo) lo appella «il piccolo Dumas del vecchio Piemonte»; e anche nella voce del Dizionario Biografico degli Italiani Giuseppe Zaccaria lo definisce «Dumas subalpino».

<sup>26</sup> C. Settignano, 2003, 162.

<sup>27</sup> G. Zaccaria, 1997, p. 188.

Lasciando sullo sfondo le questioni di natura letteraria, si passano ora in rassegna i romanzi di Gramegna, focalizzando l'attenzione sui momenti della storia sabauda presi in considerazione, evitando di analizzare – ancorché sinteticamente – ogni singola trama<sup>28</sup>. I romanzi pubblicati (*intra vitam* e *post-mortem*) sono diciotto e generalmente vengono elencati secondo un ordine cronologico, partendo dalla ribellione di Filippo II di Savoia nel XV secolo fino al completamento dell'unità nazionale con la presa di Roma del 1870. Seguendo tale criterio la serie si apre con una sorta di trilogia dedicata alle vicende tardo-quattrocentesche (*La strega 1462-63; Il castello di Rouvres 1476; La sibilla del re 1494-95*), in cui Gramegna, ben lontano dall'evidenziare le peculiarità di un potentato franco-italiano più «al di là» che «al di qua» dei monti<sup>29</sup>, intese accentuare l'indipendenza di azione dei duchi nei confronti delle continue ingerenze esterne e le loro capacità strategiche e di governo. Si pensi al fatto che nella *Sibilla* Filippo Senzattera, oltre a prendere parte alla spedizione di Carlo VIII contro il regno di Napoli, sembra essere l'ispiratore delle scelte compiute via via dal sovrano francese. Gramegna inserì inoltre elementi caratteristici della propaganda filo-sabauda, come la capacità di governo dei duchi e la continua lotta contro gli stranieri per l'indipendenza dei propri Stati, in un ambito temporale antecedente alla restaurazione di Emanuele Filiberto e in una area geografica eccessivamente italiana.

Appartengono invece alla prima metà secolo successivo le vicende descritte in *Occhio di Gazzella (1524-1525)* e nel *Tesoriere del duca (1536)*, dove attraverso gli occhi dell'intrigante contessa di Challant (la realmente esistita Bianca Maria Gaspardone<sup>30</sup>) e Catello Brochieri (un tesoriere popolano frutto della fantasia dall'autore) l'autore diede spazio al turbolento periodo del ducato di Carlo III e della difficile contingenza delle guerre d'Italia che portarono alla pressoché totale scomparsa degli Stati sabaudi dalle carte d'Europa alla metà del Cinquecento. Nonostante la contingenza avversa, nel *Tesoriere* fa capolino il giovane Emanuele Filiberto preconizzando il suo ruolo di restauratore delle sorti della monarchia.

L'opera cronologicamente successiva è *Monsù Pingon (1574)*, uno dei primi e meglio riusciti romanzi di Gramegna, già considerato in altra sede da Chiara Settignano<sup>31</sup>. In esso si tratteggia con ironia la figura di Filiberto Pingone, storico attivo nella corte della seconda metà del XVI secolo a cui si deve la codificazione del canone storiografico che voleva i Savoia eredi di Beroldo di Sassonia<sup>32</sup>. All'interno di un romanzo di avventura, dietro la strampalata figura dello storico emerge l'imponente la figura di Emanuele Filiberto che, impegnato a difendere i suoi Stati dalle mire dei vicini, si muove nel contesto di una Torino in forte espansione.

---

<sup>28</sup> Chi fosse interessato a una sintesi dell'opera di Gramegna Cfr. M. Vaudano, 1955, 23-28.

<sup>29</sup> Cfr. A. Barbero, 2002.

<sup>30</sup> D. Rosselli, 1999, 458-460.

<sup>31</sup> C. Settignano, 2003, 163-165.

<sup>32</sup> M. Gattullo, 2009; ma soprattutto cfr. S. Al Baghdadi, 2014, 49-68 e A. Merlotti, 2014, 135-165.



Sono ambientati nel Seicento sei romanzi: *Il portarchibugio* (1610), *Il Barbiere di Sua Altezza* (1630), *La speciaria di Sant'Eusebio* (1640), *Corte gioconda* (1663), *Bastian Contrario* (1665-1672) ed *Epidemia d'Amore* (1683-1684). I successivi, in ordine cronologico, sono i *Dragoni Azzurri* (1706) e *Il Cicisbeo* (1747), le cui vicende ruotano attorno a due eventi bellici decisivi per le sorti degli Stati sabaudi del XVIII secolo e di diffusa notorietà. Il primo – infatti – narra le vicende dell'assedio di Torino da parte delle truppe gallo-ispane nel quadro della Guerra di successione spagnola; mentre il secondo si sofferma sulla battaglia dell'Assietta.

La serie di romanzi di Gramegna subisce quindi un salto temporale arrivando direttamente al XIX secolo con *Il tre paletti* (1812) incentrata sulle vicende di Torino in epoca francese e della campagna di Russia di Napoleone. Il titolo deriva dalla 111° reggimento di fanteria di linea della *Gran Armée* composto principalmente da soldati provenienti dagli ex spazi sabaudi che, proprio per via dei tre «I» affiancati nel numero romano presente nello stendardo, prese il soprannome piemontese *tre palèt* (in francese *trois piquets*). In chiusura della saga si registra un secondo salto cronologico. Infatti la serie di romanzi di Gramegna si conclude con tre romanzi di ambientazione risorgimentale, che nelle edizioni di Viglengo vengono pubblicati assieme sotto il titolo *La bella Gigogin, ossia I torinesi e Cavour nel 1859* (oggi *I due droghieri*); *Addio mia bella addio* (1859) e *Fides* (1870).

Le due lacune cronologiche evidenziate sono dovute più alla biografia dell'autore che a una precisa scelta discriminatoria. Infatti, stando a quanto riferito da Arrigo Cajumi in un articolo pubblicato su *La Stampa*, al 31 maggio 1923 Luigi Gramegna era in procinto di pubblicare tre romanzi (*La sibilla del re*, *Occhio di gazzella* e *Il barbiere di Sua Altezza*), aveva già completato la stesura de *Il tre paletti* ed era altresì prossimo alla chiusura di altri quattro romanzi relativi rispettivamente all'assedio del 1640 (editato postumo col titolo di *La speciaria di Sant'Eusebio*), alla pace di Cherasco del 1796, ai moti del 1821 e al 1848 (tutti rimasti nella penna dell'autore).

Considerando poi l'insieme dei romanzi si evidenzia chiaramente l'intento di Gramegna di porre l'accento su fatti e vicende che precedono l'epopea risorgimentale, affermando su un arco cronologico plurisecolare l'unità d'intenti tra principi sabaudi e popolo piemontese che, per lo stesso autore, avrebbe dovuto fungere da archetipo per il risveglio di una coscienza nazionale. Se oggi appare evidente la forzatura operata dal romanziere nella costruzione di un passato solido e pacificato in cui agiscono i suoi personaggi (reali o d'invenzione), resta però interessante e – per l'epoca – non del tutto scontata la scelta compiuta dal romanziere di ambientare un buon numero dei suoi romanzi (la metà) in quelli che, con una felice intuizione editoriale, sono stati definiti «i secoli d'oro di una dinastia europea»<sup>33</sup>.

Oltre a quelli già segnalati, la saga di Gramegna è mancante di uno degli snodi principali della storia degli Stati sabaudi della prima età moderna: la battaglia di San

---

<sup>33</sup> W. Barberis, 2007.



Quintino del 1557 portò alla pace di Cateau-Cambrésis e alla prima restaurazione sabauda. Una lacuna particolare se la si osserva con gli occhiali della storiografia filodinastica che riconobbe in Emanuele Filiberto non solo il restauratore degli antichi Stati sabaudi, ma anche l'antesignano del processo di liberazione dell'Italia dal «giogo» straniero e uno dei precursori dell'unificazione nazionale. Non stupisce quindi che per ovviare a questa «mancanza», prendendo spunto da un suggerimento operato sulla rivista *Caval d'Bron* da Annibale Brosio<sup>34</sup>, l'editore Viglongo abbia inserito nella collana dedicata ai volumi di Gramegna il romanzo di Alexandre Dumas *Il Paggio del Duca (Emanuele Filiberto a San Quintino 1557)*, rieditandolo nel 1977. Il racconto del prolifico romanziere francese è parte della più ampia opera *La maison de Savoie depuis 1555 jusqu'à 1850* commissionatagli dall'editore torinese Perrin negli anni dell'esilio e pubblicata in quattro volumi tra il 1852 e il 1856. In un'opera di quasi 2000 pagine, pressoché sconosciuta, Dumas considerò secondo il suo stile le principali vicende dei principi sabaudi da Emanuele Filiberto a Carlo Alberto, risultando un modello credibile per i lavori di Gramegna. Da questa monumentale iniziativa editoriale se ne trassero il già citato *Le page du duc de Savoie* (1855); *La dame de volupté ou Mémoires de Jeanne d'Albert de Luynes, comtesse de Verrue* (1863) e i primi capitoli di *Les deux reines* (1863). Questi ultimi due, scritti con la collaborazione della contessa Dash<sup>35</sup>, narrano delle vicende amorose di Vittorio Amedeo II, in parte riproposte da Gramegna nel suo *Epidemia d'Amore*. Tuttavia, nonostante la loro limitata circolazione, è altamente probabile che l'autore piemontese conoscesse le opere di Dumas d'ambientazione sabauda, ma non è certo che egli abbia voluto intenzionalmente legare la propria opera a quella del padre del *feuilleton*, evitando – tra l'altro – sovrapposizioni.

Un ulteriore aspetto da prendere in considerazione per completare lo sguardo d'insieme della produzione letteraria di Gramegna riguarda poi l'anno di edizione dei romanzi. Infatti, se è vero che lo svolgimento cronologico della saga è ricomponibile solo a posteriori, non è del tutto fuori luogo provare sinteticamente a collegare l'uscita dei singoli racconti con le fasi della biografia dell'autore.

È già stato notato come Luigi Gramegna si fosse affacciato al romanzo storico-popolare soltanto in tarda età, quando stava per compiere sessant'anni. I primi due romanzi, i *Dragoni azzurri* e *Monsù Pingon*, vennero pubblicati dall'editore Lattes di Torino nel 1906, ottenendo un immediato riscontro, soprattutto in area subalpina. Iniziò così una prima fase dell'opera di Gramegna che condusse – tra il 1908 e il 1913 – all'edizione di altri otto romanzi<sup>36</sup>. Lo scoppio della Prima guerra mondiale portò l'anziano colonnello a riposo «a rifornire lane, generi di conforto e scritti patriottici ai combattenti<sup>37</sup>», accantonando l'attività di romanziere. Il lungo silenzio letterario venne

---

<sup>34</sup> A. Brosio, 1962, 2.

<sup>35</sup> M.E. Raffi, 2022, 440-441.

<sup>36</sup> Nel 1908 *Il Tesoriere del duca*, nel 1910 *Il Portarchibugio* e *Cavour e i torinesi*, nel 1911 *Il Castello di Rouvres* e *Addio mia bella addio*, nel 1912 *Il Cicisbeo* e *Fides*, nel 1913 *Corte Gioconda*.

<sup>37</sup> L. Einaudi, 1959, p. 377.

interrotto soltanto nel 1922 quando egli pubblicò *Epidemia d'Amore* che aprì una seconda stagione composta da quattro romanzi e interrotta dalla morte<sup>38</sup>. Sono invece postumi *Il Tre Paletti*, pubblicato nel 1933 a cura di Onorato Castellino, e *La speciaria di Sant'Eusebio*, data alle stampe nel 1950 a cura dell'editore Andrea Viglongo. Un po' più articolata è – invece – la vicenda di *Bastian Contrario* che, uscito a puntate sulla rivista *Cuore d'Oro* tra il giugno e il dicembre del 1923, fu editato per la prima volta nella sua interezza da Viglongo nel 1945, inaugurandone così la fortunata serie con il nuovo editore.

In sintesi, si può affermare che la cronologia delle opere di Gramegna sia costituita da tre stagioni compositive, che evidenziano come l'autore tendesse a scrivere contemporaneamente opere di ambientazione differente. La prima che occupa gli anni che vanno tra il 1895 e il 1900 in cui Gramegna si concentrò nella stesura di volumi di saggistica. La seconda e di gran lunga la più prolifica va dalla pubblicazione dei suoi primi romanzi alla Grande Guerra e – infine – la terza dal 1922 alla morte. In quest'ultima si possono collocare a buon diritto le opere postume completate.

### ***Un Seicento ritrovato?***

Dopo aver presentato la produzione letteraria di Gramegna, si prova ora ad andare più nel dettaglio, evidenziando gli elementi che costituirebbero la base della tradizione identitaria piemontese che questo autore ha contribuito a plasmare. Si è preferito perciò focalizzare l'attenzione sulle opere che descrivono fatti e vicende dei secoli centrali della prima età moderna, provando a offrire spunti e riflessioni sul modo di leggere la storia della dinastia sabauda tra la fine del XIX secolo e l'inizio del secolo successivo.

Un terzo dei diciotto romanzi scritti dall'autore piemontese è ambientato nella Torino del XVII secolo: due sotto il ducato di Carlo Emanuele I (*Il Portarchibugio* e *Il Barbiere di Sua Altezza*), uno nel pieno della guerra civile (*La Speciaria di Sant'Eusebio*), due durante il controverso ducato di Carlo Emanuele II (*Corte gioconda*, *Bastian Contrario*) e uno sulla fine della reggenza simulata di Giovanna Battista di Savoia-Nemours (*Epidemia d'amore*).

Il Seicento ha rappresentato a lungo nell'immaginario collettivo uno dei punti più bassi che abbia raggiunto la storia della penisola italiana: il secolo rappresentato dalla dominazione spagnola, dall'età della Controriforma, da carestie, peste, dalla retorica barocca al suo culmine e dalla superstizione. Tutti fenomeni, in realtà, restituiti dalla recente storiografia a una propria e piena ragion d'essere. Anche per quanto riguarda l'area sabauda esso è stato considerato fino all'inizio del XXI secolo un periodo oscuro e involuto, soprattutto in ambito politico-istituzionale e giuridico. È stato definito come un

---

<sup>38</sup> Nel 1923 *La Strega (di Novara)*, nel 1925 *La Sibilla del re*, nel 1926 *Occhio di Gazzella* e *Il Barbiere di Sua Altezza*.

secolo dominato dalle guerre e dalle reggenze delle due «Madame Reali» collocato tra l'intensa attività ri-fondativa della seconda metà del Cinquecento e la grande stagione di riforme del primo Settecento. Compresi tra le imponenti figure di Emanuele Filiberto e Vittorio Amedeo II, i sovrani che si alternarono nel XVII secolo – con la parziale eccezione di Carlo Emanuele I – a una lettura dinastico-deterministica non furono in grado di portare avanti la promessa dell'indipendenza e dell'Unità nazionale. Tuttavia, se è vero che il processo di espansione territoriale degli Stati sabaudi nel Seicento trovò una sua significativa battuta d'arresto, è stato ampiamente dimostrato come in area sabauda «l'età barocca» abbia avuto una sua autonomia e delle sue peculiarità non riconducibili a una lunga età di passaggio tra due stagioni di riforma<sup>39</sup>.

La scelta di Gramegna di ambientare un numero significativo di romanzi nel decadente XVII secolo, lo mette inevitabilmente in relazione con il principale romanzo storico italiano, *Promessi Sposi*. Alessandro Manzoni, come ben evidenziato da recenti pagine dello storico Roberto Bizzocchi<sup>40</sup>, ha posto l'accento sul periodo che considerava di maggiore decadenza politica e morale italiana per parlare ai suoi contemporanei e perseguire il proprio intento patriottico. Il lombardo era un autore cattolico, imbevuto della cultura dei Lumi che si fece interprete e – più o meno consapevole – promotore del Risorgimento nazionale. Ma se in qualche modo gli occhi di Manzoni, pur attraverso la lente della storia, erano rivolti al futuro, lo sguardo di Gramegna era – invece – rivolto al passato. La penna del colonnello in congedo, sicuramente meno felice di quella dell'autore lombardo, ritornava al Seicento non tanto per evidenziare le radici della debolezza italiana in funzione della costruzione di una propria identità, prima ancora che di uno Stato, quanto per recuperare e affermare le (vere o presunte) peculiarità storiche del Piemonte anche in un periodo di generale crisi.

Seguendo l'ordine cronologico il *Portarchibugio* risulta essere il primo romanzo d'ambientazione secentesca scritto da Gramegna (1910) e si riferisce alle vicende dell'allegria e garrula corte di Carlo Emanuele I durante il soggiorno di Giovanni Battista Marino, offrendo uno spaccato interessante e, per certi versi utile, della Torino del 1610 vista tre secoli più tardi. Protagonista del romanzo è Antonio Dentis, una personalità interessante nel mondo del diritto piemontese<sup>41</sup> che, nato a Carmagnola sul finire del Cinquecento, viene definito nel testo «avvocato per forza, portarchibugio per amore»<sup>42</sup>.

L'azione romanzesca si incrocia con l'intensa azione politico-diplomatica svolta da Carlo Emanuele I all'inizio del secolo, il cui obiettivo fu quello di cingere una corona reale e compiere il salto di qualità che gli «avrebbe permesso di togliersi dal mazzo degli altri principi italiani». In questo senso va letto il lento avvicinamento alla Francia compiuto tra il 1608 e il 1610 che portò il 21 aprile del 1610 a Bruzolo alla firma di due trattati: un'alleanza generale anti-asburgica e un trattato più specifico franco-sabauda volto alla

---

<sup>39</sup> C. Rosso, 2018, 113-123.

<sup>40</sup> R. Bizzocchi, 2022, 81-102.

<sup>41</sup> E. Mongiano, 1990, 801-802.

<sup>42</sup> L. Gramegna, 1965, 274.

conquista del *Milanesado*<sup>43</sup>. Nel suo romanzo *Gramegna* fa intervenire nel castello della Val Susa direttamente il re di Francia sovrapponendo il trattato realmente stipulato con l'utopico progetto di Sully, più noto come il *Gran Dessin*<sup>44</sup>. L'autore così ha descritto il momento della firma:

«Il re di Francia e il duca di Savoia uniscono le proprie forze per muover guerra alla Spagna ad all'Austria. Ridotti questi due stati a più modeste proporzioni, si forma una Confederazione Europea o Repubblica Cristiana, per la quale l'Europa viene divisa in Regni e Repubbliche possibilmente eguali di proporzione e territorio[...]. Le controversie tra' vari Stati della Confederazione Europea saranno risolte da un Consiglio Generale composto di Commissari delegati dai singoli Stati. A queste disposizioni d'indole generale ne seguivano alcune speciali relative al duca di Savoia, tra le quali le seguenti: Per la cacciata degli Spagnoli dalla Lombardia, il re di Francia metterà agli ordini del duca di Savoia il maresciallo di Lesdiguières con quattordici mila uomini; cacciati gli Spagnoli, il duca assumerà il titolo di Re di Lombardia e farà smantellare il forte di Montmelliano.

Giunto al fine della lettura, Carlo volse gli occhi in quelli del Re con espressione di profonda riconoscenza. "E così, cugino? – domandò questi ridendo giocondamente – vi pare io abbia saputo indovinare e prevenire i vostri desideri?" "Maestà, conoscevo il vostro genio straordinario; ora conosco altresì l'immensa bontà del vostro cuore"»<sup>45</sup>.

Pur non avendo alcun valore storiografico, il testo lascia trasparire dietro il livello letterario l'enfasi posta sulla vicenda dagli osservatori italiani della prima decade del Novecento. Il trattato fu – infatti – un compromesso tra due diplomazie che avevano obiettivi diversi, la corona reale l'una e l'egemonia continentale l'altra, ma che – allo stesso tempo – cercarono di venirsi incontro per superare l'ostacolo comune che si trovano di fronte: gli Asburgo, che – *mutatis mutandis* – era lo stesso nemico che cinque anni dopo la pubblicazione del romanzo il regno d'Italia si trovò a combattere nella Prima guerra mondiale. Nonostante ciò, la morte del re di Francia, meno di un mese dopo la firma dei trattati (il 14 maggio 1610), per mano di François Ravallac, comportò congiuntamente la fine del sogno del Sully, il fallimento degli accordi franco-sabaudi e l'inizio di un periodo di instabilità per il Ducato che terminò solo con la seconda metà del XVII secolo. D'altra parte nel romanzo lo stesso *Gramegna* definì Carlo Emanuele I «un Principe che, pur protestando di volersi del tutto dedicare ai benefizi della pace, troppe volte aveva mostrato di d'esser pronto ad afferrar ogni piccolo pretesto per menar le mani»<sup>46</sup>.

Nonostante questa considerazione non troppo lusinghiera, la figura del «grande e irrequieto Carlo Emanuele I<sup>47</sup>» è un esempio positivo all'interno della saga di romanzi di *Gramegna*, soprattutto se paragonato con i suoi immediati successori. Significativa in

---

<sup>43</sup> P. Merlin, 2010, 13-19.

<sup>44</sup> A. Pennini, 2017, 1-18.

<sup>45</sup> L. *Gramegna*, 1965, 298-299.

<sup>46</sup> *Ivi*, 37.

<sup>47</sup> L. *Gramegna*, 1973, 21.

questo senso è la scena della morte del duca tratteggiata dall'autore in *Il Barbiere di Sua Altezza*, il romanzo che descrive in area piemontese la peste di manzoniana memoria. Il 25 luglio 1630 il moribondo duca si trova a palazzo Cravetta di Savigliano accudito da alcuni dei suoi figli, Margherita *in primis*, Vittorio Amedeo e Tomaso. Qui, ricevute notizie del «sacco» di Mantova di qualche giorno precedente, Carlo Emanuele I sente che «è giunta l'ora del *redde rationem*»<sup>48</sup> e si fa portare il viatico. All'apparire del sacerdote il duca con le ultime forze si leva da letto, si fa mettere il collare dell'Annunziata e, soprattutto, il suo manto di battaglia che, dice lo stesso, «fu per cinquant'anni il simbolo della mia sovranità: voglio indossarlo al cospetto di Colui che è sovrano del mondo»<sup>49</sup>. L'alba successiva il Carlo Emanuele I di Gramegna esala l'ultimo respiro mormorando «Ginevra... Milano... Genova... Italia...». Omettendo le direttrici di espansione della *politique du précipice*<sup>50</sup> diverse da quelle verso la Penisole (con l'inevitabile eccezione dell'Escalade di Ginevra) e sottolineando l'eroismo del personaggio, l'autore ha fatto di Carlo Emanuele I uno dei precursori dell'Unità nazionale, nonché uno dei modelli su cui tracciare il prototipo del principe sabauda in costante relazione con il «suo popolo». Non a caso il romanzo successivo in ordine cronologico, *La speciarìa di Sant'Eusebio*, si apre con:

«È noto in quali spaventose condizioni il grande ed irrequieto Carlo Emanuele I avesse lasciato il Paese; tuttavia, fino all'ultimo giorno della sua esistenza, tutti i membri della sua Casa gli avevano professato obbedienza e stima indiscussa, ed in pari tempo il popolo erasi sempre mostrato pronto a sacrificare sostanze e vita per lui, che aveva fatto risuonare, rispettato e glorioso per tutta Europa»<sup>51</sup>.

Tuttavia, essendo il romanzo incentrato sulle vicende della Guerra civile piemontese, l'autore prosegue affermando che una volta morto Carlo Emanuele I «scoppiarono dissensi insanabili nella ducale famiglia e si allentarono pericolosamente i vincoli d'affetto e devozione, che da secoli avvincevano il suddito al Sovrano»<sup>52</sup>.

La Guerra civile viene trattata secondo l'approccio dominante nella tradizione storiografica sabauda dell'Ottocento, in cui la lotta fra Cristina di Francia e i principi cognati Maurizio e Tomaso trovava una sua motivazione nei differenti interessi dinastico-clientelari e nel legame personale con la Francia della prima e, anche se un po' più sfumati, per la Spagna dei secondi. Il resto della società sabauda si adeguava formando il partito dei *madamisti* «conservatori, guelfi, reazionari, che faceva capo a Madama Reale, [...] costituito essenzialmente dalla nobiltà e dalla casta militare» e il partito dei *principisti* «nazionalista, popolare, indipendente, ghibellino formato dalla borghesia alta e bassa»<sup>53</sup>.

---

<sup>48</sup> L. Gramegna, 1966, 307.

<sup>49</sup> *Ivi*, 308.

<sup>50</sup> S. Gal, 2012.

<sup>51</sup> L. Gramegna, 1973, 21.

<sup>52</sup> *Ibidem*.

<sup>53</sup> *Ivi*, 22.

Va sa sé che il favore dello scrittore e della gente della Torino del 1640, come da lui descritta, propenda verso la dinastia che sia compatta in tutti i suoi effettivi a sostegno dei principi. Tuttavia, pur risultando in fondo estranea al mondo e al popolo piemontese raffigurato nella sua saga, Gramegna – come si avrà modo di sottolineare nel paragrafo seguente – sottolineò la forza e l'orgoglio della reggente, figlia e sorella di re. In particolare l'azione compiuta dalla reggente nella difesa dalla costante minaccia del cardinal di Richelieu permise che lei e il suo Stato mantenessero una pur limitata capacità di azione autonoma.

Al termine della *Speciaria*, tracciando un paragone con le vicende politiche del regno di Francia, dominate dal cardinal di Richelieu, Gramegna evidenziò come:

«Nella secolare storia piemontese (ci permetta il lettore la breve osservazione) si annoverarono un Ludovico I, un Carlo III, un Amedeo IV, un Carlo Emanuele IV, ed altri pochi, i quali potevano forse aspirare alla pietà dei sudditi, non alla loro ammirazione e devozione; ma, per la nostra fortuna, il destino sempre dispose che ad ognuno di tali principi fiacchi o servi dei loro ministri, succedessero un Senzaterra, un Emanuele Filiberto, un Carlo Emanuele I, un Vittorio Amedeo II, e finalmente un Vittorio Emanuele II, i quali anch'essi dovettero servirsi dell'opera di ministri più o meno valenti, ma non si prestarono mai a fare parte del Re Travicello. Così colui che fu dal popolo chiamato il *Padre della Patria*, amò ed onorò il sommo Cavour quale preziosissimo compagno nell'opera meravigliosa dell'indipendenza italiana; ma quando, in una tragica circostanza e sotto le fitte di una non illegittima angoscia, il ministro ardì rivolgermi un linguaggio poco deferente, egli, il re galantuomo, gli troncò la parola dicendo: Signor conte, voi dimenticate che state parlando con il vostro Re. Andatevene!»<sup>54</sup>.

Nella visione dell'autore, dunque, la grandezza dei principi di Casa Savoia non fu solo quella di saper scegliere ministri adeguati alle proprie iniziative, ma anche quello di sapersi imporre su di essi affinché la politica dinastica e quella – per così dire – burocratico-statale mantenessero una linea coerente. In questa visione il sovrano sabauda fu il perno di uno Stato e il collante di un popolo, entrambi alla base del risveglio nazionale. E laddove vi fosse stato un principe debole o non all'altezza, sarebbe stato seguito da un successore in grado di ripristinare l'antico vigore e dare fiato alla promessa d'indipendenza e unità nazionale sotto la propria egida.

Significativo in questo senso è ciò che scrive Gramegna nel capitolo XIII del *Bastian Contrario* dove, per introdurre la guerra tra Stati sabaudi e repubblica di Genova del 1672, mostrò le differenze che sono intercorse tra un anello forte e un anello debole della catena dinastica. Si legge infatti:

«Cento volte i suoi predecessori – particolarmente Emanuele Filiberto e Carlo Emanuele I – avevano gettato gli occhi ed anche le mani su qualche parte del territorio ligure [...]. Ma Emanuele Filiberto erasi esclusivamente servito di arti diplomatiche, nelle quali era maestro. Carlo Emanuele I, invece, oltre che alle astuzie diplomatiche, non aveva dubitato di ricorrere altresì alle armi, ma sempre aveva saputo contemperare la propria temerarietà

---

<sup>54</sup> Ivi, 314-315.

coll'accortezza di ritirarsi onorevolmente dall'impresa allorché s'accorgeva che essa non dava speranza di felice riuscita. Disgraziatamente Carlo Emanuele II non possedeva né il genio diplomatico, né il talento guerresco dei due grandi avi; anch'egli era intelligente, era anch'egli ambizioso, ma gli mancava lo sguardo acuto e profondo, e soprattutto, gli mancavano quella energia e quella decisione che, sempre necessarie, erano indispensabili in quell'epoca di politiche divisioni interne»<sup>55</sup>.

A una certa inadeguatezza del duca l'autore aggiunse il fatto che a differenza della madre – Cristina di Francia – che aveva saputo attornirsi di personalità di spicco nella gestione della «cosa pubblica», Carlo Emanuele II si era circondato di una classe dirigente tanto inetta, quanto ambiziosa. Il giudizio critico di Gramegna, come di gran parte degli osservatori otto-novecenteschi, era dovuto in parte all'incapacità di Carlo Emanuele II di governare autonomamente in presenza della prima Madama Reale (sua madre), in parte all'ingombrante figura del figlio Vittorio Amedeo II che poneva (e pone tutt'ora) in un cono d'ombra l'azione politica del padre come quella della moglie, la seconda Madama Reale. Tuttavia, anche sulla scorta di recenti studi, il ducato di Carlo Emanuele II va riconsiderato con uno sguardo meno pregiudizialmente critico, almeno per quanto riguarda l'ambito diplomatico-commerciale<sup>56</sup>.

### ***Il secolo delle Reggenze***

Il Seicento sabauda è caratterizzato dalla presenza di due periodi ravvicinati di reggenza femminile (1637-1648 e 1675-1680) a cui segue un lasso di tempo più o meno lungo di «reggenza dissimulata». Questa particolarità, oltre ad accumulare le due duchesse, ha nel tempo caricato di ulteriori elementi negativi, la non buona fama del XVII secolo. I due momenti – così come le stesse figure delle due «madame reali» – pur essendo profondamente differenti, sono stati accomunati dalla storiografia ottocentesca dal medesimo giudizio ostile. Le fragilità intrinseche a un governo d'emergenza<sup>57</sup>, per di più retto da una donna, unite al venir meno dei presunti caratteri specifici della «piemontesità», attribuito dai più alla provenienza francese e all'ambizione smisurata delle reggenti, sono state alla base della «leggenda nera» che ha accomunato per lungo tempo le analisi sulle due madame reali<sup>58</sup>.

Eppure, notevoli sono le differenze che hanno accompagnato negli anni le letture sui governi delle due duchesse. Se infatti la tradizione, non certo senza ragioni, ha tratteggiato Cristina di Borbone come una scaltra e spregiudicata donna-politica che riuscì a tenere lontano dall'esercizio effettivo della sovranità il figlio Carlo Emanuele II fino al giorno della sua morte; meno definito appare il quadro della seconda reggenza. Infatti,

---

<sup>55</sup> L. Gramegna, 2005, 129-130.

<sup>56</sup> Cfr. C. Storrs, 2007, 321-347.

<sup>57</sup> Cfr. Campbell Orr, 2004.

<sup>58</sup> C. Rosso, 2009, 367-392; R. Oresko, 2009, 393-434.



fino almeno alla recente ripresa di studi<sup>59</sup>, Giovanna Battista di Savoia Nemours era ricordata come una madre ambiziosa e poco incline all'arte del governo, ma restia a lasciare lo scettro del comando al figlio.

La saga di Luigi Gramegna tradisce questa impostazione, facendo preferire la figura della suocera a quella della nuora, tanto che la figura di Madama Cristina è presente in tre romanzi e in due di questi è tra i personaggi principali<sup>60</sup>. Il paragone tra le due reggenti è costante in *Epidemia d'Amore* il romanzo che, non senza incongruenze, narra le corte sabauda sul finire della seconda reggenza, le vicende che portano all'ascesa al trono di Vittorio Amedeo II, nonché l'arrivo dei grissini a Torino. Il raffronto diventa esplicito al capitolo IV, non a caso intitolato *Perché la seconda reggente facesse rimpiangere la prima*. Qui si legge:

«Maria Cristina aveva ereditato il genio del gran padre Enrico IV e lo spirito italianamente liberale della madre Maria De Medici; fu quindi di cuore ardente, spregiudicata, insofferente, assoluta, ma seppe ciò nonostante favorire lo sviluppo edilizio ed artistico del paese, seppe affrontare una guerra terribile, creare un esercito, ideare riforme militari di cui anche oggi rimangono tracce (sic); seppe con virile energia sfidare e confondere i due più scaltri e potenti politici della Francia; Richelieu e Mazzarino. I suoi molti difetti, in una parola, erano compensati da alte qualità di mente e di cuore, e, soprattutto, da indiscutibile amore alla dinastia ed al paese.

Giovanna Battista invece, che portava in cuore e nel cervello la mediocrità del padre e lo spirito intrigante della madre, fin dai primi giorni della sua reggenza aveva chiaramente dimostrato di considerare il Ducato quale campo di godimento continuo, crescendo balzelli, seminando zizzania, trascurando l'esercito, assoggettandosi ai voleri di Luigi XIV, tanto che in breve il paese era divenuto poco meno che una provincia francese. Sarebbe tuttavia ingiustizia dimenticare che altro era lottare contro le nobili ed elevate menti di un Richelieu e di un Mazzarino, ed altro dibattersi contro le insidiose, perfide arti di un cinico e turpe Louvois; altro era affrontare un Luigi XIV giovane, leale, grandioso, solo avido di potenza e di amori, altro sfidare un Luigi XIV già sazio di trionfi, avaro, bigotto, distrutto dai piaceri, infatuato di facili vittorie, ormai esclusivamente aspirante a stendere su tutta l'Europa il proprio dominio»<sup>61</sup>.

Tralasciando le evidenti imprecisioni storiche che trovano giustificazione in un'opera di carattere letterario costruita attraverso la verosimiglianza, l'impressione generale è che Cristina venga descritta come una principessa in grado di mettere tutte le capacità derivate dai suoi antenati al servizio dei suoi Stati, mentre Giovanna Battista, al netto del periodo «torbido» che si trova a vivere, passa come una sorta di *parvenu* non all'altezza del compito affidatogli. Questa incapacità gestionale e innata nel romanzo si riverbera anche nella scelta dei suoi collaboratori. Infatti si legge:

---

<sup>59</sup> Cfr. E. Riva, 2017, 47-99; R. Oresko, 2017; C. Devoti, 2021.

<sup>60</sup> È presente ne *Il barbiere di Sua Altezza*, *La speciarina di Sant'Eusebio* e *Corte Gioconda*. È in qualche modo protagonista degli ultimi due.

<sup>61</sup> L. Gramegna, 1969, 57-58.

«La defunta Maria Cristina, la vera Madama Reale, aveva saputo circondarsi costantemente di uomini retti, ardit, intelligenti, quali un Aglié, un Bellezia, un Filiberto Pianezza ecc., che non soltanto la confortarono dei loro franchi e disinteressati consigli, ma che non dubitarono di affrontare il carcere, l'esilio, la morte in servizio del paese e della Sovrana. Giovanna Battista invece ebbe al suo fianco soltanto consiglieri di mediocre e piccola levatura, se pure il loro valore e la loro opera non era fiaccata dalla incostante volontà della Reggente stessa, giacché è tuttora da risolvere la questione se i buoni consiglieri facciano i buoni sovrani, o viceversa»<sup>62</sup>.

A fronte di queste sottolineature, la ragione profonda della preferenza della prima sulla seconda è tuttavia un'altra e viene resa nota poco dopo il passo citato. Infatti, facendosi interprete di una generale volontà dei torinesi del tempo, l'autore afferma che essi «avevano veduto Maria Cristina sfidare pericoli gravissimi per conservare a Carlo Emanuele la corona paterna», mentre si trovavano a disagio nel vedere il rapporto tra Maria Giovanna Battista e Vittorio Amedeo II. Si è domandato perciò Gramegna: «Amava essa il figlio?». La risposta è sintetica, ma chiara: «il popolo non lo credeva»<sup>63</sup>.

La seconda Madama reale appare colpevole non solo – e non tanto – di essere stata una cattiva madre per il giovane principe, ma di aver cercato di dissolvere quel binomio inscindibile per l'autore tra popolo e sovrano. Non è un caso che la trama di *Epidemia d'amore*, forzando in alcuni casi il corso degli eventi, si sviluppi intorno ai tentativi di Maria Giovanna Battista di far sposare Vittorio Amedeo II con una principessa – prima la cugina Isabella Luisa di Braganza<sup>64</sup> e poi Anna Maria Luisa de' Medici – che avrebbe costretto il duca a un lungo soggiorno estero e, di conseguenza, portato ad un prolungamento *sine die* della reggenza. Emerge in contrasto la figura di Vittorio Amedeo II che a prima vista appare fragile e inadatto al ruolo ma che, attraverso un mimetismo continuo, muove le sue pedine con acume e lungimiranza, arrivando a scegliere da solo la sua sposa (Anna Maria d'Orleans), liberandosi a un tratto della madre e di tutti i suoi devoti *madamisti*. A coadiuvare il duca nel suo processo di emancipazione, oltre all'inconsapevole e sempliciotto dottor Teobaldo Pecchio protagonista del romanzo<sup>65</sup>, vi sono alcuni personaggi di estrazione perlopiù borghese. Tra tutti emergono «l'umile ed affezionata balia»<sup>66</sup> Giovanna Verneti, donna che conosce tutti i segreti del duca e il cavalier Donato Rossetti, precettore del duca e artefice del matrimonio francese. Ma sono da segnalare anche lo *speciario* Giulio Cesare Pasteris che fornisce al duca il corroborante che sta alla base delle febbri del giovane Vittorio Amedeo e Marchetto, il tuttofare a servizio del duca.

---

<sup>62</sup> Ivi, 99.

<sup>63</sup> Ivi, 59.

<sup>64</sup> Cfr. T. Osborne, 2014, 159-179.

<sup>65</sup> Teobaldo pecchio è un medico originario di Lanzo torinese che la tradizione (rinverdita nello stesso di Gramegna) vuole come l'inventore dei grissini. R. Rossotti, 1998, 111.

<sup>66</sup> L. Gramegna, 1969, 354

D'altro canto la nobiltà piemontese, descritta come incapace di prevedere gli eventi fino al disvelamento del cosiddetto *Proclama di Rivoli*, appare divisa tra i fedelissimi della reggente (tra cui il favorito Carlo Francesco Valperga di Masino<sup>67</sup>) che, appena abbozzati dall'autore, compatiscono la gracile e malaticcia figura del duca e, dall'altra, personaggi che pretendono di anticipare gli eventi, segretamente pianificati con cura demiurgica dallo stesso duca, architettando un piano per rinchiudere Madama Reale in convento. È la congiura del marchese di Pianezza Carlo Giovan Battista di Simiana, di suo nipote Giacinto Ottavio Provana di Druent e del conte Ludovico Felice Tana di Santena che ebbe luogo nel dicembre 1682, ma che, per esigenze narrative, nel romanzo viene posticipata a ridosso della Settimana Santa del 1684. Inoltre, rispetto a quanto traspare nelle pagine di Gramegna, Vittorio Amedeo II era decisamente meno recalcitrante a consegnare il marchese di Pianezza alla madre e, di conseguenza, alla giustizia<sup>68</sup>.

Ritornando al paragone tra le due reggenti, un confronto diretto tra le due «madame» è offerto in un altro romanzo, *Corte Gioconda*, che, composto una decina di anni prima di *Epidemia d'Amore*, è l'ultimo della prima stagione da romanziere dell'ufficiale in congedo. Il testo affronta la fine dell'esistenza di Cristina di Francia e il suo *redde rationem*, all'interno di una corte spensierata e, per l'appunto, gioconda. Agli amori, alle passioni e – soprattutto – agli intrighi che si vanno affastellando nelle pagine del romanzo si legano la decadenza fisica e morale di Madama Reale e la presenza eterea e infantile della tistica duchessa Françoise-Madeleine d'Orléans, scelta – secondo Gramegna – dalla stessa suocera per evitare di essere eclissata nella corte e nel cuore del figlio da una principessa più giovane. A sua volta Giovanna Battista si presenta in compagnia della madre Elisabetta di Vendôme e alla sorella Maria Francesca, come una giovane donna ambiziosa, tenace, intelligente e dotata di una bellezza fatta «di quel felice insieme di piccole grazie che non eccitano soltanto l'ammirazione ma conquistano i cuori degli uomini»<sup>69</sup>. Puntando entrambe le madame al monopolio del cuore di Carlo Emanuele II, è chiaro che nel romanzo non possa correre buon sangue tra le due. In effetti, come testimoniato dagli studi di Robert Oresko, l'interesse iniziale di Cristina per un matrimonio tra il figlio e l'erede dei duchi di Nemours, che avrebbe dato seguito a un progetto risalente nel tempo<sup>70</sup>, si scontrò presto con l'ambizione di Giovanna Battista<sup>71</sup>. D'altro canto la stessa seconda reggente una ventina d'anni dopo ripercorse i difficili rapporti con Cristina nel dramma *Ramira*, dove l'omonima protagonista e Alcandro sono innamorati, ma la dispotica Elvira cerca di impedirne l'unione<sup>72</sup>.

Nel romanzo, pur essendo ferma nell'opposizione alla duchessa di Nemours, Madama Cristina prende coscienza della sua prossima morte e – conseguentemente –

---

<sup>67</sup> A. Cont, 2017, 391-430.

<sup>68</sup> C. Contessa, 1936.

<sup>69</sup> L. Gramegna, 1967, 23.

<sup>70</sup> T. Pascucci, 2022.

<sup>71</sup> R. Oresko, 2004, p. 20.

<sup>72</sup> M. Viale Ferrero, 1965, 64.

della sua sconfitta. Significativo in questo senso è il lungo dialogo avuto da Cristina con Suor Anna di San Gioacchino, al secolo Margherita Forni, che occupa parte dei capitoli VIII e IX, in cui di fronte alla intransigenza della carmelitana scalza la Duchessa madre si ritrova a confessare le proprie mancanze e ipocrisie. Il colloquio tra le due donne inizia subito toccando il tema della reggenza dissimulata. Cristina, pur sentendo imminente la sua fine, dichiara: «io non posso, non debbo morire! La mia mente è tuttora lucida e la mia esistenza è ancora indispensabile al bene di mio figlio e del Ducato»<sup>73</sup>. Alla semplice constatazione che Carlo Emanuele II ha da tempo (quindici anni) raggiunto la capacità di governare, Cristina ribatte che il duca è preso più dall'arte e dalle feste che dagli *arcani imperii*. Il discorso devia in breve su di un piano morale e la carmelitana biasima apertamente l'ipocrisia della sua interlocutrice, affermando:

«È ipocrisia chiamare sacrificio quanto è gradito frutto della sola ambizione. Ipocrisia allontanare dal trono e dall'amore del popolo il legittimo sovrano. Ipocrisia biasimare le follie e gli scandali del figlio e di sottomano fornirgliene le occasioni ed i mezzi. Ipocrisia riconoscere la necessità di ammogliare il Duca e dargli una moglie che non è in grado di consigliarlo e di procurare eredi alla Corona»<sup>74</sup>.

All'accusa di compiere azioni mendaci, senza scrupoli e finalizzate al proprio tornaconto la carmelitana fa seguire l'invito al pentimento: «ve ne scongiuro, Madama: per la vostra salute, per il bene di vostro figlio e del vostro popolo pentitevi e, fin che ne siete in tempo, cercate di rimediare alle vostre colpe»<sup>75</sup>. In primo luogo è necessario lasciare al figlio, prossimo a diventare vedovo a causa della scellerata scelta della madre di fargli sposare una ragazzina moribonda, la possibilità di sposare quella *Jeanette* di Nemours di cui è sinceramente innamorato. Indispettita dalla proposta, la duchessa madre dapprima risponde d'istinto negando categoricamente la possibilità di dare il suo assenso alle nozze, ma, a fronte dell'insistenza della religiosa, è costretta in breve ad ammettere le motivazioni che stanno al fondo del diniego: tre oroscopi fatti alla nascita di Carlo Emanuele II avevano predetto «ch'egli sarebbe vissuto lungamente purché si guardasse dal *troppo amare*»<sup>76</sup>. Per avvalorare la tesi astrologica, contestata da Suor Anna, Cristina fa il paragone con quanto accaduto al suocero e al marito, le cui predizioni sulla morte si sono – secondo lei – puntualmente avverate. Eppure se sul primo – morto nel quartiere di Gerusalemme di Savigliano, invece che sotto le mura di Gerusalemme – la carmelitana sorvola, è oltremodo puntigliosa sulle vicende legate alla morte di Vittorio Amedeo I. Alla religiosa però non interessano tanto le modalità con cui il duca di Savoia è venuto a mancare, quanto lo stato di disperazione con cui lo stesso è morto, in quanto egli «amando, sapeva di non essere amato»<sup>77</sup>.

---

<sup>73</sup> Ivi, 114.

<sup>74</sup> Ivi, 115-116.

<sup>75</sup> Ivi, 116.

<sup>76</sup> Ivi, 117.

<sup>77</sup> Ivi, 119.

La dichiarazione della religiosa provoca la confessione di Cristina:

«Si Margherita, amavo un altr'uomo, lo amai sempre, lo amo tuttora, mentre per Amedeo non provai altro sentimento che pietà. Ma era tutta mia la colpa? – Sposa a tredici anni, nata in una corte piena di amori scandalosi, figlia di un Enrico IV, il quale si vantava di amare tre cose sole: vino, armi e donne, educata da una madre che vedeva solo per gli occhi dei gesuiti e delle fattucchiere, era giusto, era possibile sperare che io, cresciuta fra tanto lezzo e sbattuta, ancor bambina, in una corte straniera, potessi uscire incolume dagli esempi che fin allora avevano circondata la mia esistenza? Eppure... Ascolta, Margherita. Tu hai conosciuto Amedeo: giusto in pace, eroico in guerra, sarebbe stato il modello dei Sovrani se l'educazione materna, eccessivamente bigotta, non l'avesse reso, almeno in apparenza, apatico, freddo, indeciso. Era bello, leale, fedele, e sarebbe stato altresì il modello dei mariti se...»<sup>78</sup>.

E, ingoiando un sorso di un cordiale, Madama Reale conclude raccontando alla religiosa degli attacchi di epilessia che hanno colpito Vittorio Amedeo I fin dalla prima notte di nozze, rendendo il cuore della sposa «pieno di pietà, ma vuoto d'amore»<sup>79</sup>. Il dialogo prosegue ancora per qualche pagina ed è tutto volto a spingere Cristina, attraverso la contestazione del tradimento consumato con Filippo San Martino d'Aglié, ad ammettere le sue colpe e a rimediare agli errori da lei commessi soprattutto nei confronti del figlio Carlo Emanuele e della nuora.

Sul finire del romanzo, dopo aver descritto la morte di Cristina, Gramegna si congeda dalla sua figura con un suo giudizio che ricalca in gran parte quanto è emerso dal discorso con la carmelitana. Infatti, sottolineando la passione furente che la stessa ha sempre nutrito per i suoi figli, l'autore afferma le ragioni

«Fu eccessivamente *bigotta*, è vero; ma questo non le tolse di difendere lo stato dalle avidi pretesi di Roma. *Predilesse la Francia*, è innegabile; ma [...] il suo amore per la Francia non le vietò di tener fede al Piemonte ed al figlio. Fu *dispotica* sì; ma, quando il paese è sconvolto, il dispotismo non solo è perdonabile ma necessario. Fu troppo *diffidente*; ma come si potrebbe fare tale colpa ad una sovrana, che incessantemente e nel suo palazzo era circondata da spie francesi, spagnole e piemontesi?»<sup>80</sup>.

A questo segue l'accusa di essere stata eccessivamente superstiziosa. Tuttavia Gramegna assolse Madama reale non solo perché si trattava di una pratica assai diffusa al suo tempo, ma perché «anche oggi vediamo i giornali – specchio e termometro dello spirito pubblico – ingombri di tranelli tesi alla credulità ed alla eterna superstizione umana»<sup>81</sup>.

---

<sup>78</sup> Ivi, 120.

<sup>79</sup> Ivi, 121.

<sup>80</sup> Ivi, 334.

<sup>81</sup> Ivi, 336.

### **Leggende e miti del Settecento**

Spostando l'attenzione dai romanzi d'ambientazione secentesca a quelli che narrano il secolo successivo, il primo aspetto che emerge è, a fronte di un numero inferiore, l'iconicità delle vicende trattate. I *Dragoni azzurri* e *il Cicisbeo* infatti sono ambientati in due momenti significativi per la storia degli Stati sabaudi, entrati a far parte dei miti fondativi dell'identità piemontese: l'assedio di Torino del 1706 e la battaglia dell'Assietta del 19 luglio 1747. Il primo può essere considerato non senza ragioni uno spartiacque delle vicende dinastiche di Casa Savoia<sup>82</sup>, mentre in ricorrenza della seconda il Consiglio regionale del Piemonte ha istituito la «Festa del Piemonte-Festa dël Piemont»<sup>83</sup>.

*Dragoni azzurri* rappresentò insieme a *Monsù Pingon* l'esordio di Gramegna come romanziere. Scritto in occasione dei festeggiamenti del bicentenario dell'assedio, avvenimento paradigmatico e identitario per la «nazione» piemontese, le vicende del romanzo risultano influenzate dal clima commemorativo del tempo.

L'assedio, le operazioni di liberazione e la figura eroica di Pietro Micca assunsero per Torino durante tutto il «lungo Ottocento» un forte valore identitario, come pochi altri fatti e leggende del «vecchio Piemonte». Infatti da un lato l'élite politico-culturale subalpina usò le vicende ossidionali per mostrare come la dinastia di Savoia fosse riuscita a mantenere l'indipendenza dei propri Stati in un'età in cui l'Italia era dominata da «preponderanze straniere»<sup>84</sup>; dall'altro – però – questo ricordo mitico contribuì a scrivere una storia di Torino epica e leggendaria, in grado di addolcire la perdita dello *status* di capitale e di guida del movimento nazionale<sup>85</sup>.

Questa lettura composita dell'evento si riverberò anche nelle celebrazioni del secondo centenario, dove furono evidenti i contrasti interni che portarono alla costituzione di due comitati organizzatori: uno d'ispirazione nazional-popolare e massonico, guidato da Francesco Villa; l'altro clericomoderato con a capo Antonio Manno e Domenico Carutti, all'interno del quale, pur non rientrando nelle celebrazioni ufficiali, va iscritta l'opera di Gramegna. Un minimo comune denominatore tra i due comitati fu trovato pressoché esclusivamente nella figura Pietro Micca, il cui atto eroico diventò il sottotitolo e, talvolta titolo stesso, delle varie celebrazioni. Tutto sembrò fatto nel nome del minatore della valle Cervo, tanto che gli vennero titolate scuole, caserme, società sportive, persino navi, senza contare il numero di eventi ufficiali, inni, riproduzioni iconografiche che immortalarono l'atto<sup>86</sup>. Si produsse quindi un deciso e intenzionale

---

<sup>82</sup> Cfr. AA.VV., 2007; G. Mola di Nomaglio, R. Sandri Giachino, G. Melano, P. Menietti, 2007.

<sup>83</sup> Legge Regionale 15 del 4 agosto 2022, «Istituzione della Festa del Piemonte e modifiche alla legge regionale 22 aprile 1980, n. 24 (Istituzione del Centro Gianni Oberto) e alla legge regionale 31 maggio 2004, n. 15 (Disciplina dello stemma, del gonfalone, della bandiera, del sigillo, della fascia della Regione Piemonte. Abrogazione delle leggi regionali 16 gennaio 1984, n. 4, 24 novembre 1995, n. 83, 17 giugno 1997, n. 36)».

<sup>84</sup> Termine ampiamente in uso nella storiografia tra Otto e Novecento. Cfr. E. Callegari, 1895 e R. Quazza, 1938.

<sup>85</sup> U. Levra, 1992, 94-95.

<sup>86</sup> S. Cavicchioli, 2006, 304-306.

cedimento verso un passato dai tratti leggendari fatto di ideali e atti eroici, atto a marcare una sostanziale differenza dalla quotidianità d'inizio Novecento. Questa fu una scelta particolare in quanto il mito di Micca e dell'assedio di Torino, sorti tra la fine del Settecento e l'inizio dell'Ottocento, erano già stati messi profondamente in crisi dalle analisi pubblicate da Antonio Manno tra il 1878 e il 1883 per la *Miscellanea di Storia Italiana*<sup>87</sup>.

Un collegamento tra le celebrazioni del bicentenario e il proposito di Gramegna è però riscontrabile nella prefazione alla prima edizione dei *Dragoni Azzurri*, dove si legge che:

«[...] la grande maggioranza degli Italiani continuerà ad ignorare i particolari di quell'assedio, in cui tanto evidente rifulse la forza che nasce dall'unione del Popolo col suo Sovrano; e specialmente continuerà ad ignorarli il Popolo, cui mancano l'abitudine, l'erudizione, le comodità necessarie a leggere od ascoltare narrazioni gravi ed astruse.

Di qui l'origine del presente romanzo storico.

Un romanzo può adattarsi all'intelligenza ed all'istruzione dei più; può spandersi per le varie provincie, può esser letto nei momenti d'ozio, accanto al tavolo o stando a letto, può istruire e nel tempo stesso dilettere...

Intendiamoci: diciamo che il romanzo storico può dilettere ed istruire, non ch'esso diletti ed istruisca»<sup>88</sup>.

Esplicitato fin dall'inizio il suo proposito educativo, Gramegna diede vita a un romanzo «letterariamente decoroso, semplice e spigliato<sup>89</sup>», in cui invenzione e storia s'intrecciano senza soluzione di continuità. Sono narrate le vicende di Cesare Solaro, giovane tenente dei *Dragon Bleus*, e del suo attendente (in piemontese *traban*) Federico Gropello, entrambi d'invenzione dell'autore. Attorno a questi due ruotano gli altri personaggi (reali e inventati), tra cui lo stesso Vittorio Amedeo II, trovando una sorta di punto d'incontro nel palazzo di *monsù Bogino*, ipotetico zio del ministro di Carlo Emanuele III, dove hanno alloggio per i mesi delle operazioni ossidionali il dragone, il suo *traban* e larga parte degli altri personaggi, tra cui Pietro Micca e Maria Bricca, miti popolari (e popolani) dell'assedio. E di questi due Luigi Gramegna concentrò l'attenzione sulle gesta che li hanno resi, o per meglio dire, li avrebbero resi celebri.

Nonostante Gramegna per le vicende storiche si fosse rifatto in buona parte al *Journal historique du siege de la ville et de la citadelle de Turin l'annee 1706* di Giuseppe Maria Solaro de la Margherita, al tempo comandante in capo dell'artiglieria della cittadella<sup>90</sup> (considerata a buon diritto la cronaca più attendibile dei fatti), la narrazione fatta della tragica morte di Micca risulta piuttosto distante dalla realtà storica<sup>91</sup>. Il

---

<sup>87</sup> A. Manno, 1878, 459-593; Id., 1880, 517-595; Id., 1883, 313-544.

<sup>88</sup> L. Gramegna, 2002, 7-8.

<sup>89</sup> G. Tesio, 1980, 384.

<sup>90</sup> G.M. Solaro de la Margherita, 1708, 118-119.

<sup>91</sup> G. Menietti, 2003, 183-185.



romanziera, infatti, pose in risalto l'atto di piantare «la miccia dalla parte accesa»<sup>92</sup>, consapevole della certezza dell'estremo sacrificio, mentre il Solaro aveva più correttamente identificato in una coincidenza di più fattori la causa della morte del minatore biellese: la sorpresa generale che colse i difensori dell'entrata della mezzaluna del soccorso per la discesa di un manipolo di francesi, la fretta dovuta alla necessità di bloccare subito quel drappello perché non si impadronisse della porta di accesso alla mezzaluna e della porta della scala che comunicava con la Galleria capitale bassa, dove era posizionata una mina. E ancora, la lentezza del compagno causata dal panico, la necessità di dare fuoco alla mina nonostante la stessa non fosse ancora del tutto predisposta e avesse una miccia corta, riducendo così la possibilità di fuga (fattore che non esclude comunque che Micca credesse di salvarsi).

La volontarietà dell'atto viene anticipata nel romanzo da un dialogo che lo stesso minatore ha con un altro personaggio del romanzo il caporale della milizia urbana Annibale Colonna. Alla domanda se in caso di penetrazione dei francesi farebbe saltare la galleria e sé stesso, il Pietro Micca di Gramegna risponde con sicurezza: «ho giurato di servire il Duca a qualunque costo, anche a costo della vita, e fin che mangio il suo pane manterrò il giuramento», anche a costo di lasciare nella miseria la famiglia, perché è «meglio esser pianto da una donna e da un bambino che essere maledetto dal Duca e da tutto il ducato»<sup>93</sup>. Il minatore così conclude infervorandosi: «lo sono ignorante come un boccale – tant'è che dopo dieci anni di servizio non m'è riuscito di mettermi i galloni di caporale – ma ho sale sufficiente per capire che val centomila volte meglio morire compiendo il proprio dovere, che vivere portando in cuore il rimorso nella faccia il rossore di essere un traditore»<sup>94</sup>.

Il pensiero e l'azione del personaggio del romanzo ricalcavano quelli della tradizione ottocentesca che ebbe in Carlo Botta il suo primo enfatico cantore<sup>95</sup>. Tuttavia se l'azione salvifica del minatore era stata utilizzata dall'autore della *Storia d'Italia continuata da quella del Guicciardini* in funzione anti-sabauda, nel corso del XIX secolo la dinastia si era appropriata di quel mito facendo risaltare l'assoluta fedeltà del minatore al duca, il proprio dovere di soldato e, in chiave risorgimentale, la difesa della patria dallo straniero. Gramegna ripropose quindi una visione mitica della tradizione, esaltata dalla quinta edizione (prima stampata a Torino) del *Journal du siège* curata da Luigi Cibrario<sup>96</sup>, in cui lo sforzo bellico sabauda durante la Guerra di successione spagnola, sublimato dall'estremo sacrificio del minatore, avrebbero segnato un passo decisivo verso l'Unità d'Italia.

---

<sup>92</sup> L. Gramegna, 2002, 293.

<sup>93</sup> Ivi, 290.

<sup>94</sup> Ivi, 291.

<sup>95</sup> «Torino fu salvo, quel giorno; perché, se non era per il generoso Biellese, nissun Eugenio, né nissun Vittorio Amedeo il salvavono, e l'opera loro veniva indarno. Da lui la corona Ducale fu conservata, e la regia posta in capo ai Principi di Savoia» C. Botta, 1832, 352-353.

<sup>96</sup> G.M. Solaro della Margherita, 1838.

Rimanendo fedele alla lettura enfaticizzata della tradizione, Gramegna capovolve la lettura per cui le limitate capacità del *Passpartout* (soprannome del Micca) lo avevano costretto nei bassi gradi dell'esercito nonostante l'età avanzata (28 anni) e ne avevano ristretto la lettura degli eventi occorsi nella notte del 29 agosto 1706, portandolo alla morte. Infatti, per il romanziere anche se o, forse, proprio perché, ignorante e incapace di fare carriera egli fu ben consapevole che il sacrificio che venne richiesto a lui era fondamentale per la salvezza dell'intero Stato, esemplificando quell'unità d'intenti tra popolo e sovrano che lo stesso Gramegna due secoli più tardi andava ricercando.

Decisamente meno conosciute sono – invece – le vicende che videro protagonista l'altra eroina dell'assedio presente nel romanzo: Maria Bricca. A differenza di quanto occorso al minatore di Sagliano la notte del 29 agosto 1706, *la fazione di Pianezza*<sup>97</sup>, ovvero la conquista del castello di Pianezza avvenuta la notte tra il 5 e il 6 settembre, fu un fatto di rilievo per la liberazione dall'assedio di Torino, in quanto permise all'esercito austro-piemontese di completare l'aggiramento delle linee nemiche preparandosi ad attaccare frontalmente le truppe francesi che, a loro volta, non abbandonarono le operazioni ossidionali per rispondere in forze all'attacco.

La tradizione vuole che la conquista del castello del paese vicino a Torino occupato da truppe nemici fosse avvenuta di notte attraverso un condotto sotterraneo indicato da una donna indigena, il più delle volte anziana, ferocemente ostile ai francesi. Tuttavia, se è acclarato dalle fonti che il castello fu espugnato senza troppo spargimento di sangue dai granatieri prussiani guidati da Leopoldo I d'Anhalt, «al calar delle tenebre» e «per un sotterraneo che porta alle cantine del castello»<sup>98</sup>, meno chiara risulta essere la figura della popolana che aiuta – o, in alcune versioni, guida direttamente – i soldati all'assalto.

A differenza di quanto si conosce della vita di Pietro Micca, della pianezzeze si sa ben poco. Rimandando ad altra sede per un'analisi specifica<sup>99</sup>, qui ci si limita ad affermare (grazie alle attestazioni documentarie) che essa è esistita e, al contempo, a smentire due leggende fiorite nel tempo sulla sua figura: Maria Chiaberge in Bricco nel 1706 non era una vecchia, ma una ragazza di ventidue anni e non era vedova.

Da punto di vista letterario nello stesso anno dei *Dragoni Azzurri* Maria Bricca trovò spazio nelle *cronache dell'assedio* di Alberto Viriglio, anche se solo come una tradizione locale<sup>100</sup>. Nel romanzo si descrive l'eroina al servizio del marchese di Pianezza, collocandola insieme al marito (un sempliciotto) a Torino nei mesi dell'assedio anche se non ci sono evidenze che Maria Chiaberge-Bricco si fosse spostata da Pianezza nei mesi delle operazioni belliche. Per una serie di ragioni legate allo sviluppo della trama, la giovane si trova il 5 settembre 1706 al seguito del duca e del principe Eugenio nei pressi di Collegno. Qui i due principi vedono un grosso convoglio di viveri e munizioni diretto al campo francese di Lucento e decidono di attaccarlo. A questo punto Maria dapprima

---

<sup>97</sup> E. Giglio-Tos, 1905.

<sup>98</sup> G.M. Solaro de la Margherita, 1708, 141

<sup>99</sup> A. Pennini, 2008, 97-117.

<sup>100</sup> A. Viriglio, 1930, 83.

suggerisce i due guadi (uno tra Pianezza e Alpignano, l'altro tra Pianezza e Collegno) che le truppe alleate devono passare per riuscire a catturare la colonna che riesce a salvarsi solo riparandosi nel castello di Pianezza; dopodiché è diventata protagonista dell'azione della conquista del castello. Si legge:

«È stata madama Bricca! – brontolo salendo in furia la scala che dalla cantina menava al cortile. – Lei ha insegnato il passaggio al Duca, il Duca l'ha insegnato al Principe ed a Monsignore... È un brutto scherzo per i Francesi, ma se lo meritano: essi, come ha detto don Bastiano [Valfré] non sono il nostro prossimo...

Uscendo nel cortile sentì un nuovo e più assordante rumore di grida e schioppettate. Erano le compagnie dei granatieri prussiani che, udite le fucilate dei compagni entrati nella galleria, abbattevano a colpi d'ascia la porta del Castello e vi si precipitano sbudellando i difensori che si aggiravano smarriti pel cortile»<sup>101</sup>.

Secondo Gramegna fu dunque grazie alla devota suddita del duca di Savoia che gli alleati riuscirono a entrare nel castello di Pianezza, espugnarlo e avere libere le spalle nella battaglia contro i francesi rifugiati all'interno dei trinceramenti. Tuttavia, a differenza di quello di Pietro Micca, il mito di Maria Bricca esplose attorno al bicentenario dell'assedio, ma non trovò una sua continuità. L'assenza negli scritti dei contemporanei ai fatti, l'incoerenza di alcuni elementi dei racconti ottocenteschi e la difficoltà di mantenere una tradizione folkloristica relegarono Maria Bricca a leggenda paesana, pressoché sconosciuta a chi non abita a Pianezza, nonostante a Torino all'eroina dell'assedio 1706 siano stati intitolati una via e una casa di riposo.

Per completare il quadro dei miti piemontesi del Settecento, Luigi Gramegna pubblicò nel 1912, un romanzo incentrato sull'evento simbolico della battaglia dell'Assietta avvenuto durante il regno Carlo Emanuele III. Fin dal titolo, il *Cicisbeo* intendeva inserirsi nella scia della polemica borghese contro i decadenti costumi della nobiltà del XVIII secolo<sup>102</sup>. Il protagonista del romanzo, il cavalier Guido di San Vitale, viene inviato a Torino dai genitori per fare esperienza delle «usanze della capitale» prima di intraprendere la carriera militare ma, per una serie di circostanze, diviene il cavalier servente della contessa Eleonora Stortiglione dei Lobbi (nata Negro di Sanfront), moglie di Carlo Maria. In realtà, per esigenze narrative Gramegna anticipò di qualche anno le nozze dei conti dei Lobbi<sup>103</sup> e ambientò le vicende dei falsi biglietti di credito per cui Carlo Maria Stortiglione e Vincenzo Lavini (altro personaggio del romanzo) vennero condannati a morte il 5 febbraio 1765 (pena poi commutata in carcere a vita il giorno successivo) durante la Guerra di successione austriaca<sup>104</sup>.

---

<sup>101</sup> L. Gramegna, 2002, 367.

<sup>102</sup> Cfr. R. Bizzocchi, 2008.

<sup>103</sup> Secondo Antonio Manno le doti vengono concesse a Eleonora soltanto il 23 febbraio 1754. A. Manno, s.d., 556. Su Carlo Maria Stortiglione cfr. A. Merlotti, 2000.

<sup>104</sup> AA VV, 1922, 199-205.

In ogni caso, il giovane Guido incarcerato nel mastio della Cittadella – tra l'altro nella cella attigua a quella di Pietro Giannone – a causa del suo presunto coinvolgimento nell'emissione dei falsi biglietti, si arruola tra i volontari della compagnia del conte Paolo Novarina di San Sebastiano in procinto di salire sul Colle dell'Assietta, per fermare l'avanzata delle truppe francesi guidate da Louis Charles Armand Fouquet de Belle-Isle. Sul crinale montuoso che separa la Valle di Susa dalla Val Chisone il 19 luglio 1747 si svolse la più iconica battaglia della storia sabauda, che – tra l'altro – diede i natali alla celebre espressione *Bogia nen*. In quell'occasione nel testo il cavaliere di San Vitale ha modo di lavare l'onta di aver fatto il cicisbeo servendo come soldato la patria e il re, ritornando al modello del giovane piemontese immaginato da Gramegna in *Sabaudia docet*.

Il romanzo, oltre alle vicende dell'Assietta, tratteggia le figure di re Carlo Emanuele III, del figlio Vittorio Amedeo, di Giovanni Battista Lorenzo Bogino e di Karl Sigmund Friedrich Wilhelm von Leutrum. Lasciando sullo sfondo il *Baron Litron*, generale il cui nome «aveva acquistato in tutto il Piemonte un'aureola di leggenda», in questa sede si preferisce in primo luogo sottolineare il particolare rapporto che intercorre tra il sovrano e suo figlio a partire da un passo del romanzo volto a presentare i personaggi in azione. Si legge:

«In poche parole: così per le doti dello spirito come per quelle del corpo, Vittorio era l'antitesi del padre.

Non è quindi meraviglia se, – come il gran Vittorio Amedeo III aveva poca stima, benché a torto, del figlio Carlo Emanuele – così Carlo Emanuele ne avesse pochissimo del figlio Vittorio; tantoché gli aveva fissato un appannaggio più che meschino, spesso lo rimproverava in presenza dei ministri, raramente lo ricercava del suo consiglio ed anche più raramente lo teneva informato degli affari più importanti della politica, della guerra, dell'amministrazione dello Stato. Di qui l'odio del Duca contro il Bogino, che, a torto od a ragione, riteneva causa principale delle durezza paterne; di qui il bisogno di far debiti; di qui finalmente lo stimolo, poco lodevole ma spiegabile di ricorrere a sotterfugi per conoscere i segreti che il padre gli teneva nascosti, e nella speranza di rintracciare qualche documento per abbattere l'odiato ministro»<sup>105</sup>.

Il rapporto tra il padre e il figlio appare compromesso dalla poca stima che il primo ha del secondo e, soprattutto, dalla voglia dell'erede al trono di rovesciare il modello di Stato burocratico affermatosi con le riforme di Vittorio Amedeo II<sup>106</sup>. Seguendo la lettura di Domenico Carutti, Gramegna delineò – con una certa affezione<sup>107</sup> – un sovrano attento,

---

<sup>105</sup> L. Gramegna, 2000, 139.

<sup>106</sup> G. Ricuperati, 2001, 155-244; V. Ferrone, 1988.

<sup>107</sup> Nell'epilogo del romanzo lo stesso Gramegna si fa promotore di una sorta di petizione per intitolare a Carlo Emanuele III una strada o una piazza di Torino. Scrive l'autore: «un principe, infatti, che liberò il Piemonte da quasi tutti i feudi ecclesiastici, che sbarrò le Alpi con fortezze formidabili, che fondò il Museo d'Antichità, il Medagliere, il teatro Regio, il Ritiro delle Rosine e quello delle Figlie dei Militari, che bonificò le paludi vercellesi e novaresi, che incivilì la Sardegna, che chiamò *il più bel giorno della sua vita* quello in cui poté abolire l'ultima imposta di guerra, e che, ciò non ostante, lasciò l'esercito, l'agricoltura, il

parsimonioso e costantemente impegnato dagli affari di Stato e un principe di Piemonte più frivolo, dilapidatore dei pochi beni personali e con un desiderio costante di entrare nella «stanza dei bottoni» senza riuscirvi. Tra i due nel romanzo si erge la figura di Gianbattista Lorenzo Bogino, emblema di quel sistema burocratico-amministrativo che, in accordo con il sovrano, permise al regno di Sardegna di collocarsi in una posizione mediana tra le potenze europee. Egli diventò il simbolo di un mondo che Vittorio Amedeo III, descritto in più sedi da Gramegna come imprudente, intendeva abbattere e non è un caso che, una volta divenuto re nel febbraio del 1773, avesse giubilato immediatamente il Bogino e avesse rotto la plurisecolare alleanza tra trono e ceto togato per favorire il reinserimento al vertice delle istituzioni politiche di un'aristocrazia slegata dalla tradizione del riformismo sabauda.

Si aprì così un confronto serrato tra l'antica burocrazia e un esuberante partito di Corte che provocò all'interno degli Stati sabaudi «un periodo di profondo fermento politico, culturale ed economico», portando a un difficile quanto precario equilibrio che non riuscì ad arginare l'irrompere delle istanze rivoluzionarie sul finire del XVIII secolo.

Dal punto di vista delle osservazioni di Gramegna, però, la rottura dell'unità d'intenti tra il sovrano e la borghesia laboriosa rappresentò solo l'inizio della crisi che, secondo il romanziere di Borgolavezzaro, trascinò nel secondo Settecento gli Stati sabaudi «in tristissime condizioni» e – vuoi per la debolezza momentanea di Vittorio Amedeo III in occasione della firma del Trattato di Cherasco, vuoi per l'inettitudine di Carlo Emanuele IV – all'ignominia di vedere schiava la patria. Secondo il Gramegna infatti, alimentando un mito che solo una recente storiografia attenta alle vicende militari è riuscito (in parte) a smontare, «un Re ardito ed energico, come tanti ne aveva partorito la dinastia sabauda, avrebbe salvato il regno, avrebbe lottato così a lungo e con tale tenacia contro la Fortuna, che questa, stanca, si sarebbe dichiarata vinta. Ma così non fu<sup>108</sup>».

### ***Cenni conclusivi***

«Certo la leggenda è più bella, più artistica, più drammatica; ma ne è anco meno vera! Eppure, accanto a questa lasciamola sussistere con tutte le sue esagerazioni, con tutti i suoi errori, ma altresì con tutta la sua poesia! È necessaria al popolo; è necessaria alla vita delle nazioni; e come tale è sacra»<sup>109</sup>.

Le parole di apertura del saggio risalente nel tempo di Eugenio Casanova sui miti sabaudi della Guerra di successione spagnola, sintetizzano in maniera coerente quello che

---

commercio e la finanza in condizioni invidiabili; un principe che, dopo essersi dibattuto, pressoché colle sue forze contro avversari smisurati, seppe uscirne vittorioso strappando all'insaziabile loro avidità l'alto Novarese ed il Vigevanasco; questo principe, noi crediamo, non può ben esser perdonato se non volle o non seppe o non poté accrescere di qualche via o piazza la propria Capitale». L. Gramegna, 2000, 329-330.

<sup>108</sup> L. Gramegna, 1961, 86.

<sup>109</sup> E. Casanova, 1909, 181.

fu il fine ultimo della saga di Luigi Gramegna, ovvero costruire un'identità nazionale attraverso la divulgazione di romanzi accessibili a un largo pubblico. Tuttavia, a distanza di quasi un secolo dalla morte dell'ex ufficiale e romanziere, quel modello – più o meno inventato – di una forte identità piemontese sorto sull'unione di intenti tra popolo e sovrano come archetipo dell'identità italiana è semplicemente improponibile e irreplicabile. La stessa istituzione monarchica è infatti venuta meno con il Referendum del 2 giugno 1946 e il Risorgimento nazionale – al netto di recenti derive che di storiografico hanno ben poco – ha trovato una lettura mediana e meno encomiastica rispetto alla tradizione del tardo Ottocento e del primo Novecento.

D'altra parte il rilevante peso assunto dalle regioni all'interno del Sistema-Stato italiano è alla base di una nuova costruzione di percorsi identitari che pur rifacendosi alla storia degli antichi Stati italiani, non sempre risultano coerenti con essa. Senza scendere nei dettagli di un processo ampio e composito qual è quello dall'affermazione delle identità regionali, che meriterebbe un'approfondita riflessione specifica, per ovvie ragioni di coerenza, si lascia solo qualche suggestione sul Piemonte. Rotto definitivamente con l'avvento della Repubblica il binomio Casa Savoia-Piemonte, negli anni Cinquanta e Sessanta del XX secolo il boom industriale, che vide in Torino uno dei suoi epicentri, fece porre l'accento sull'industrializzazione e sull'economia, lasciando lo studio della storia «piemontese» all'erudizione locale e all'antiquaria. Tuttavia, in concomitanza con le prime elezioni regionali la storiografia iniziò a tornare a guardare con rinnovato interesse la storia istituzionale degli spazi sabaudi. Le ragioni di tale ripresa furono espresse chiaramente da Norberto Bobbio nel 1979 quando in apertura di un convegno sulla storia del Piemonte affermò: «Si assiste da qualche anno a una rinascita di studi su Torino e sul Piemonte. [...] Quali siano le ragioni di questa rinascita non saprei dire, salvo a metterla in relazione, in parte come causa e in parte come effetto, con la istituzione delle regioni. Come causa, nel senso che la nascita delle regioni è legata alla persistenza del sentimento regionalistico del nostro paese; come effetto, nel senso che le regioni, una volta istituite, tendono a favore studi di carattere regionalistico»<sup>110</sup>.

L'affermarsi dell'identità regionale piemontese coincide temporalmente (e non casualmente) con la forte ripresa degli studi sugli spazi sabaudi d'età moderna e risorgimentale iniziata sul finire del secolo scorso che, in una trentina d'anni, ha prodotto un numero significativo di volumi, convegni, mostre e – perché no – cantieri di restauro che hanno collocato la storia sabauda all'interno della più ampia storia europea, superando l'univoca e problematica relazione con il resto della penisola italiana.

La ridefinizione dei paradigmi identitari del Piemonte – tanto all'interno, quanto al di fuori della comune Patria italiana – avvenuti in un passato piuttosto recente e non senza contraddizioni, rendono anacronistico quanto affermato da Luigi Einaudi nelle sue *Prediche inutili* (dispensa VI), per cui i romanzi di Gramegna possono «insegnare, in modo

---

<sup>110</sup> Bobbio, 1980, XII-XIII.

gradevole e sostanzialmente esatto, la storia del Piemonte<sup>111</sup>». E così, venuta meno l'originale pretesa educativa della «saga» e reciso definitivamente il legame dal *milieu* culturale in cui sono stati pubblicati, essi sono entrati a buon diritto nella storia letteraria e del patrimonio culturale della regione Piemonte e, come tali, vanno considerati, preservati e – laddove possibile – valorizzati.

## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

AA. VV, 1922, «Memorie e Notizie – le mariuolerie di un nobile alessandrino». In *Rivista di Storia, Arte e Archeologia per la provincia di Alessandria*, XXXI, 199-205.

AA. VV, 2007, 1706. *L'ascesa del Piemonte verso il Regno. Atti del convegno di studi, Torino, Accademia delle Scienze (7 settembre 2006)*. Centro Studi Piemontesi, Torino.

AL BAGHDADI Saniye, 2014, «Da Vitichindo a Beroldo. Sulle origini dei Savoia nella storiografia, nell'araldica e nell'arte». In *Stato sabaudo e Sacro Romano Impero*, a cura di Marco Bellabarba, Andrea Merlotti, 49-68. Il Mulino, Bologna.

BARBERIS Walter (a cura di), 2007, *I Savoia. I secoli d'oro di una dinastia europea*. Einaudi, Torino.

BARBERO Alessandro, 2002, *Il ducato di Savoia. Amministrazione di uno Stato franco-italiano 1416-1536*. Laterza, Roma-Bari.

BIZZOCCHI Roberto, 2008, *Cicisbei. Morale privata e identità nazionale in Italia*. Laterza, Roma-Bari.

BIZZOCCHI Roberto, 2022, *Romanzo popolare. Come i Promessi sposi hanno fatto l'Italia*. Laterza, Roma-Bari.

BOBBIO Norberto, 1980, «Premessa al convegno». In *Studi sul Piemonte: stato attuale, metodologie e indirizzi di ricerca. Atti del convegno (Torino 16-17 novembre 1979)*, XII-XIII. Centro Studi Piemontesi, Torino.

BOTTA Carlo, 1832, *Storia d'Italia continuata da quella del Guicciardini sino al 1789*, vol. IX. Baudry, Paris.

---

<sup>111</sup> L. Einaudi, 1959, 377.



BROSIO Annibale, 1962, «A mano di Luigi Gramegna». In *'I caval 'd brons*, XL/6, 2.

BURZIO Filippo, 1938, *Piemonte*. Società Subalpina editrice, Torino.

CALANDRA Edoardo, 1895, *Vecchio Piemonte*. L. Roux, Torino.

CALCATERRA Carlo, 1935, *Il nostro imminente Risorgimento. Gli studi e la letteratura in Piemonte nel periodo della Sampaolina e della Filopatria*. Società editrice internazionale, Torino.

CALLEGARI Ettore, 1895, «Preponderanze straniere». In *Storia Politica d'Italia*, vol. VI. Vallardi, Milano.

CAMPBELL ORR Clarissa (edited by), 2004, *Queenship in Europe, 1660-1815. The role of the consort*. Cambridge University press, Cambridge.

CARDUCCI Giosuè, 1899, *Rime e ritmi*. Zanichelli, Bologna.

CASANOVA Eugenio, 1909, «Contributo alla biografia di Pietro Micca e di Maria Chiaberge Bricca e alla storia del voto di Vittorio Amedeo II». In *Le campagne di guerra in Piemonte (1703-1708) e l'assedio di Torino (1706). Studi – Documenti – Illustrazioni*, vol. VIII, 167-218. F.lli Bocca, Torino.

CAVICCHIOLI Silvia, 2006, «La costruzione di un mito: l'assedio nella storiografia». In *Torino 1706. Dalla storia al mito e dal mito alla storia*, a cura di Donatella Balani, Stefano Alessandro Benedetto, 269-311. Archivio Storico della città di Torino, Torino.

CAVICCHIOLI Silvia, 2017, «Modelli di costruzione dell'identità nazionale. Quintino Sella organizzatore di cultura tra piccola e grande patria. In *Saperi per la Nazione. Storia e geografia nella costruzione dell'Italia unita*, a cura di Paola Pressenda e Paola Sereno, 35-70. Olschki, Firenze.

CEREIA Daniela, 2022, «All'origine dei duchi di Nemours e dei conti di Tenda: l'appannaggio di Filippo di Bresse e la sua trasformazione in principato (fine secolo XV)». In *Cheiron*, 1-2, 294-312.

CONT Alessandro, 2017, «Ministri, favoriti, confidenti. L'entourage dei sovrani secolari italiani nell'Antico Regime. 1659-1796». In *Nuova rivista storica*, CI, 391-430.

CONTESSA Carlo, 1936, «La congiura del marchese di Parella (1682)». In *Bollettino storico-bibliografico subalpino*, XXXVIII, 80-142.

D'AZEGLIO Massimo, 1949, *I miei ricordi*. Einaudi, Torino.

DEVOTI Chiara (a cura di), 2021, *Maria Giovanna Battista di Savoia-Nemours. Stato, capitale, architettura*. Olschki, Firenze.

D'ORSI Angelo, 2000, «Vilfredo Pareto e la cultura piemontese: note e appunti». In *Economia, sociologia e politica nell'opera di Vilfredo Pareto*, a cura di Corrado Malandrino e Roberto Marchionatti, 395-429. Olschki, Firenze.

ECO Umberto, 1976, *Il superuomo di massa. Studi sul romanzo popolare*. Cooperativa scrittori, s.l.

EINAUDI Luigi, 1959, *Prediche inutili, dispensa VI, Un libro per seminaristi e studenti*. Einaudi, Torino.

FERRONE Vincenzo, 1988, *La nuova Atlantide e i lumi. Scienza e politica nel Piemonte di Vittorio Amedeo III*. Torino, A. Meynier.

GAL Stephane, 2012, *Charles-Emmanuel de Savoie. La politique du précipice*. Payot & Rivages, Paris.

GALLI DELLA LOGGIA Ernesto, 1998, *L'identità italiana*. Il Mulino, Bologna.

GATTULLO Maria, 2009, *Imagines Ducum Sabaudiae. Ritratti, battaglie, imprese dei principi di Savoia nel manoscritto di Filiberto Pingone 1572*. L'Artistica, Savigliano.

GIGLIO-TOS Efisio, 1905, *Maria Bricco e la fazione di Pianezza, 5-6 settembre 1706*. Renzo Streglio, Torino.

GIOVANA Mario, 1996, *Dalla parte del re. Conservazione 'piemontesità' e 'sabaudismo' nel voto referendario del 2 giugno 1946*. Franco Angeli, Milano.

GOTTA Salvator, 1958, *L'almanacco di Gotta*. Mondadori, Milano.

GRAMEGNA Luigi, 1961, *Caratteri della monarchia e del popolo piemontese. Sabaudia docet*. Viglono, Torino.

GRAMEGNA Luigi, 1965, *Il Portarchibugio*. Viglongo, Torino.

GRAMEGNA Luigi, 1966, *Il barbiere di Sua Altezza*. Viglongo, Torino.

GRAMEGNA Luigi, 1967, *Corte gioconda*. Viglongo, Torino.

GRAMEGNA Luigi, 1969, *Epidemia d'amore*. Viglongo, Torino.

GRAMEGNA Luigi, 1973, *La speciaria di Sant'Eusebio*. Viglongo, Torino.

GRAMEGNA Luigi, 2000, *Il Cicisbeo. Romanzo storico, 1747, Battaglia dell'Assietta*. Viglongo, Torino.

GRAMEGNA Luigi, 2002, *Dragoni azzurri. Romanzo storico sull'Assedio e la Battaglia di Torino del 1706*. Viglongo, Torino.

GRAMEGNA Luigi, 2005, *Bastian Contrario. Un bandito piemontese del XVII secolo*. Viglongo, Torino.

LEVRA Umberto, 1992, *Fare gli italiani. Memoria e celebrazioni del Risorgimento*. Comitato di Torino dell'Istituto per la Storia del Risorgimento, Torino.

MALERBA Albina, MOLA DI NOMAGLIO Gustavo (a cura di), 2015, *1864 e Torino non fu più capitale. Un evento che mutò la storia del Piemonte e d'Italia. Riflessioni antiche e nuove del 150 anniversario dei fatti del settembre 1864*. Centro Studi Piemontesi, Torino.

MANNO Antonio, 1878, «Relazione e documenti sull'assedio di Torino nel 1706». In *Miscellanea di Storia Italiana*, XVII 459-593.

MANNO Antonio, 1880, «Le ricerche sull'assedio di Torino nel 1706». In *Miscellanea di Storia Italiana*, XIX, 517-595.

MANNO Antonio, 1883, «Pietro Micca e il generale conte Solaro della Margarita». In *Miscellanea di Storia Italiana*, XXI, 313-544.

MANNO Antonio, s.d., *Patriziato piemontese*, vol. XXIX, dattiloscritto.

MENIETTI Piergiuseppe, 2003, *Pietro Micca nel reale e nell'immaginario*. Il Punto, Grugliasco.

MERLIN Pierpaolo, 2010, «Il trattato di Bruzolo e la politica sabauda negli equilibri europei del primo Seicento». In *Segusium*, XLVII, 13-19.

MERLOTTI Andrea, 2000, *L'enigma delle nobiltà. Stato e ceti dirigenti nel Piemonte del Settecento*. Olschki, Firenze.

MERLOTTI Andrea, 2011, «Il Piemonte. Le evoluzioni di un'identità da Stato sabauda a regione italiana». In *Studi Piemontesi*, XL, 39-48.

MERLOTTI Andrea, 2014, «Morte (e resurrezione) di Beroldo. Le origini sassoni dei Savoia nella storiografia del Risorgimento». In *Stato sabauda e Sacro Romano Impero*, a cura di Marco Bellabarba, Andrea Merlotti, 135-165. Il Mulino, Bologna.

MOLA DI NOMAGLIO Gustavo, SANDRI GIACHINO Roberto, MELANO Giancarlo, MENIETTI Piergiuseppe, 2007, *Torino 1706. Memorie e attualità dell'assedio di Torino del 1706 tra spirito europeo e identità regionale. Atti del Convegno (Torino 29 e 30 settembre 2006)*, 2 voll.. Centro Studi Piemontesi, Torino.

MONGIANO Elisa, 1990, «Dentis, Antonio». In *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. XXXVIII, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma, 801-802.

ORESKO Robert, 2004, «Maria Giovanna Battista of Savoy-Nemours (1644–1724). Daughter, consort and regent of Savoy». In *Queenship in Europe, 1660-1815. The role of the consort*, edited by Clarissa Campbell Orr, 16-55. Cambridge University Press, Cambridge.

ORESKO Robert, 2009, «Princesses in Power and European Dynasticism: Marie-Christine of France and Navarre and Maria Giovanna Battista of Savoy-Genevois-Nemours. The last Regents of the House of Savoy in their international contest». In *In assenza del re. Le reggenti dal XIV al XVII secolo (Piemonte ed Europa)*, a cura di Franca Varallo, 393-434. Olschki, Firenze.

ORESKO Robert, 2017, *Maria Giovanna Battista di Savoia-Nemours*. Allemandi, Torino.

ORIANI Alfredo, 1892, *La lotta politica in Italia. Origini della lotta attuale (476-1887)*. L. Roux e C., Torino-Roma.

OSBORNE Toby, 2014, «“Nôtre grand dessein”. Il progetto di nozze fra Vittorio Amedeo II e l'infanta Isabella Luisa (1675-82)», in *Portogallo e Piemonte. Nove secoli (XII-XX) di*

*relazioni dinastiche e politiche*, a cura di Maria Antonia Lopes, Blythe Alice Raviola, 159-179. Carocci, Roma.

PANTALEONI Maffeo, 1894, «Progresso e Bisogni – L. Gramegna». In *Giornale degli economisti*, LVIII, 1894, p. 521-525.

PASCUCCI Tomaso, 2022, «Una supremazia contrastata. Carlo Emanuele I e gli ingombranti cugini Savoia-Nemours (1580-1605)». In *Cheiron*, 1-2, 313-323.

PENNINI Andrea, 2008, «Tra mito, leggenda e storia. Maria Bricca eroina dell'assedio di Torino 1706». In *Sintaksis. Raccolta di studi*, vol II, a cura di Michele Rosboch, Daniele Gigli, 97-117. Centro Culturale P.G. Frassati, Torino.

PENNINI Andrea, 2017, «Propaganda, utopia e identità. Il «Gran Dessein» europeo del duca di Sully». In *Italian Review of Legal History*, 3, 1-18.

PENNINI Andrea, 2022, *La diplomazia del disincanto. Costantino Nigra sul finire dell'Ottocento*. Centro Studi Piemontesi, Torino.

QUAZZA Romolo, 1938, «Preponderanze straniere», in *Storia politica d'Italia. Dalle origini ai giorni nostri*, vol. VII, diretta da Arrigo Solmi. Vallardi, Milano.

RAGNI Eugenio, 2013, «Oriani, Alfredo», in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. LXXIX. Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma, 478-484.

RAFFI Maria Emanuela, 2022, «Féminin/masculin dans la presse du xixe siècle», in *Studi Francesi*, LXVI/2, 440-441.

RICUPERATI Giuseppe, 2001, *Lo stato sabaudo nel Settecento. Dal trionfo delle burocrazie alla crisi d'antico regime*. Utet, Torino.

RIVA Elena, 2017, «Una reggente di successo. La politica internazionale di Maria Giovanna Battista di Savoia Nemours». In *Cheiron*, 1, 47-99.

ROSSELLI Donatella, 1999, «Gaspardone, Bianca Maria, contessa di Challant». In *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. LII. Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma, 458-460.

ROSSO Claudio, 2009, «Le due Cristine. Madama Reale fra agiografia e leggenda nera». In *In assenza del re. Le reggenti dal XIV al XVII secolo (Piemonte ed Europa)*, a cura di Franca Varallo, 367-392. Olschki, Firenze.

Rosso Claudio, 2018, «Il Seicento ritrovato: società, istituzioni, economia nel secolo barocco». In *Gli spazi sabaudi. Percorsi e prospettive della storiografia*, a cura di Blythe Alice Raviola, Claudio Rosso, Franca Varallo, 113-123. Carocci, Roma.

ROSSOTTI Renzo, 1998, *Guida Insolita ai misteri, ai segreti, alle leggende e alle curiosità di Torino*. Newton Compton Editori, Roma.

SALVATORELLI Luigi, 1943, *Pensiero e azione del Risorgimento*. Einaudi, Torino.

SETTIGNANO Chiara, 2003, «Luigi Gramegna e il romanzo sabauda». In *Letteratura di frontiera: il Piemonte orientale. Atti del convegno nazionale di studi (Vercelli, 22-24 ottobre 2001)*, a cura di Robert Carnero, 159-166. Vercelli, Mercurio.

SOLARO DELLA MARGHERITA Giuseppe Maria, 1708, *Journal historique du Siège de la Ville et de la Citadelle de Turin l'Année 1706*. Pierre Mortier, Amsterdam.

SOLARO DELLA MARGHERITA Giuseppe Maria, 1838, *Journal historique du siège de la ville et de la citadelle de Turin en 1706*. Imprimerie Royal, Turin (V edizione).

STORRS Christopher, 2007, «War, Neutrality and Commercial Treaties. The Savoyard State 1660-1789». In *The Politics of Commercial Treaties in the Eighteenth Century. Balance of Power, Balance of Trade*, edited by Antonella Alimento, Koen Stapelbroek, 321-347. Palgrave Macmillan, London.

TESIO Giovanni, 1980, «Le lettere». In *Torino città viva da capitale a metropoli 1880-1980. Cento anni di vita cittadina. Politica, economia, società, cultura*, vol. I, 375-447. Centro Studi Piemontesi, Torino.

VAUDANO Michele, 1955, «Luigi Gramegna il romanziere dei Savoia». In *Torino*, XXXI, 2, 23-28.

VIALE FERRERO Mercedes, 1965, *Feste delle madame reali di Savoia*. Istituto Bancario San Paolo, Torino.

VIRIGLIO Alberto, 1930, *Cronache dell'Assedio di Torino 1706*. Casanova & C., 1930, Torino.

ZACCARIA Giuseppe, 1981, *Tra storia e ironia, «Regione» e «Nazione» nella narrativa Piemontese Postunitaria*. Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma.

ZACCARIA Giuseppe, 1997, *Ottocento letterario in Piemonte*. Milella, Lecce.